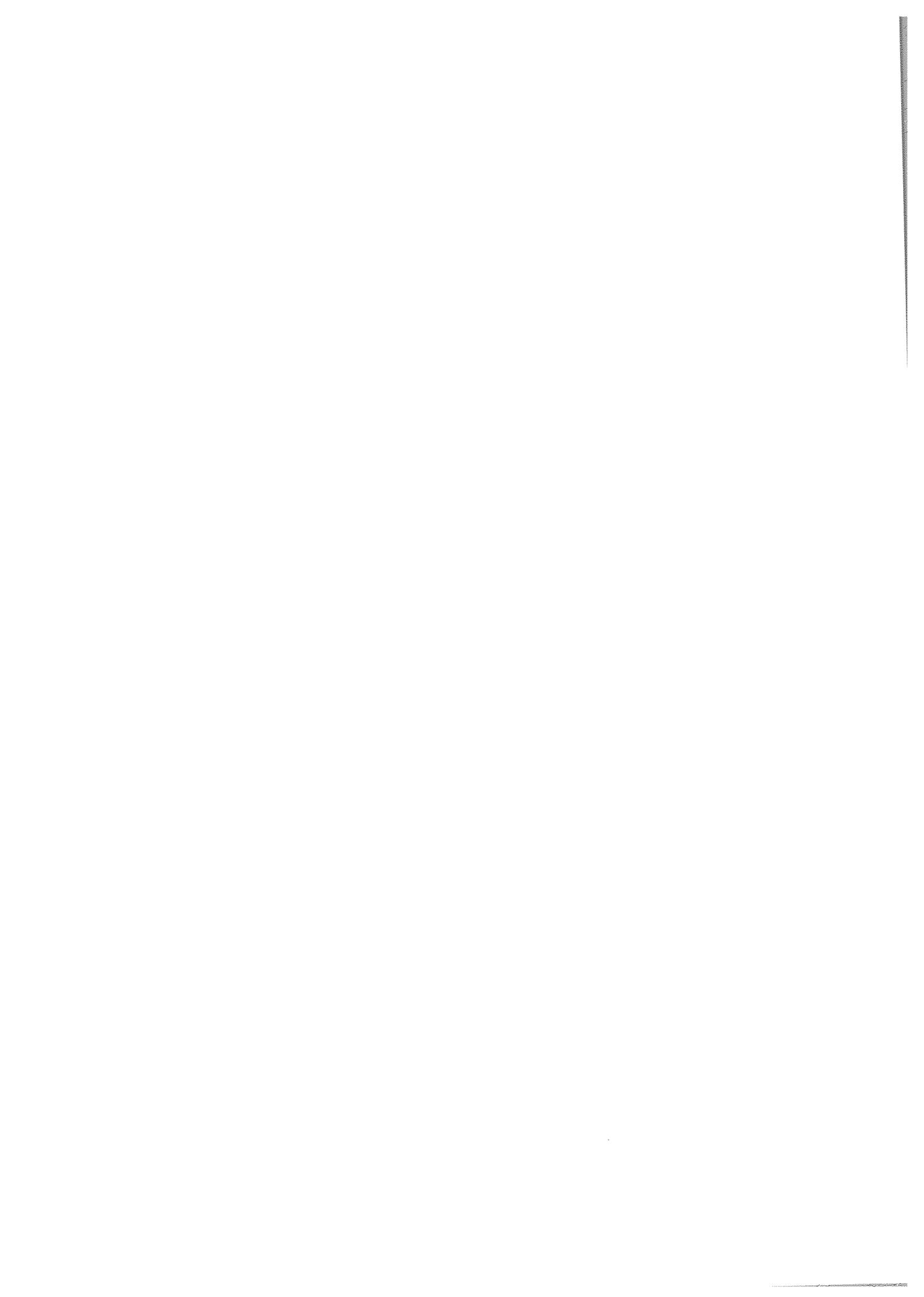




Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 03 Novembre 2014



I bilanci truccati delle Regioni tra dipendenti fantasma e debiti non registrati allarme Corte dei conti La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci

- > Contestazioni a quasi la metà dei Governatori
- > Scontro tra Renzi e Landini sulla riforma del lavoro
- > Il premier: qualcuno vuol lasciare il Pd? Faccia pure

Le spese ai raggi x

La magistratura contabile ha negato totalmente la certificazione alla Campania e in parte a Liguria, Piemonte, Sicilia e Provincia autonoma di Bolzano

FEDERICO FUBINI E ROBERTO MANIA

PRESTITI dal Tesoro non regolarmente iscritti fra debiti, in Piemonte. Cessioni di immobili della Liguria che risultano partite di giro in grado di arricchire, grazie alle commissioni, solo la Cassa di Risparmio di Genova. «Discrasie» che impediscono alla Corte dei conti di «parificare» (cioè dichiarare credibile) il bilancio della Campania.

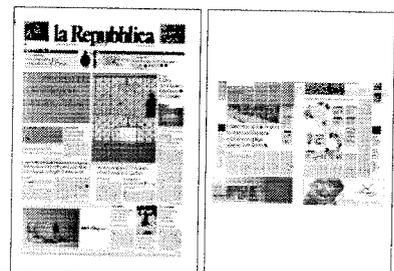
Poi le spese non coperte della Sardegna, i controlli inesistenti della Calabria, le leggi senza relazione tecnica della Sicilia, gli aumenti di capitale delle società termali della Toscana, le spese non giustificate dei presidenti in Trentino-Alto Adige, i 1.600 dipendenti fuori bilancio del Friuli.

Non c'è quasi Regione che ne esca indenne. Da quest'anno la Corte dei Conti ha il potere di controllare e certificare i conti dei governatori, grazie a una norma dell'ottobre 2012. E da qualche mese nelle relazioni della Corte stanno venendo alla luce centinaia di trucchi e imbellettature che a volte sconfinano nella falsificazione dei bilanci.

L'esercizio della magistratura contabile è di quelli condotti al di sotto dei radar, senza clamori. È un'operazione fra le più ardue per-

ché — miracolo del federalismo all'italiana — ogni Regione d'Italia scrive il bilancio in base a regole che si è scelta da sola. Nell'ultimo decennio quasi nessuna si era mai dovuta assoggettare a un controllo esterno. Ora però sta succedendo mentre si avvicina una legge di Stabilità che taglia 4 miliardi alle Regioni stesse. E da un esame delle carte della Corte emerge che in molti casi i tagli e la pulizia di bilancio saranno durissimi.

Fra i casi più controversi c'è il Piemonte, dove la magistratura



contabile ha negato la "parifica", cioè la certificazione, di parte del bilancio. Una relazione della Corte dell'11 luglio parla di «dubbi sulla corretta iscrizione a bilancio della anticipazioni», cioè di oltre due miliardi di euro prestati dal Tesoro nel 2013 per pagare gli arretrati alle imprese fornitrici della sanità. La Corte nota che il Piemonte nel 2012 «ha finanziato con le risorse ricevute dei debiti diversi», e «passività pregresse extra bilancio». L'accusa sarebbe dunque duplice: la giunta ha preso un prestito dal Tesoro per saldare le imprese creditrici, ma ha usato quei soldi per altre spese; in più, ha cancellato dal bilancio i debiti verso i fornitori già pagati, ma non ha iscritto i prestiti del Tesoro come nuovo debito. Se lo facesse uno Stato europeo, sarebbe un caso politico dirompente a Bruxelles e a Francoforte.

Ancora più drastico il giudizio sulla Campania, relativo al bilancio 2012. La Corte nega in blocco la parifica. «La Procura Regionale — si legge nella requisitoria del giudice — condivide le osservazioni attinenti alla mera regolarità contabile formulate dalla Sezione di controllo». Poche parole burocratiche ma devastanti, a fronte di un bilancio da 16,8 miliardi con un deficit di 1,7 miliardi. La giunta ha fatto ricorso e per ora ha ottenuto il ritiro del giudizio della Corte dei Conti, ma questa resta un'amministrazione «vicina al default».

Molto duro poi anche il giudizio sulla Liguria, dove la Corte nega il timbro su 91 milioni di "residui attivi" (crediti presunti ma in realtà inesigibili), su 103 milioni di cessioni di immobili e su 17,5 milioni di operazioni in derivati con la banca americana Merrill Lynch. L'amministrazione ligure presenta in realtà anche problemi più piccoli ma quasi grotteschi. Primo fra tutti, un bonus fino al 20% della paga in più dato ai direttori delle Aziende sanitarie. La Corte parla di «stortura», perché l'obiettivo di produzione del premio di produzione 2013 ai dirigenti Asl viene fissato un mese prima della fine dell'anno stesso a un livello molto vicino: impossibile mancarlo, a quel punto. «Una scelta del tutto irrispettosa dei principi di efficienza», dice il magistrato. Ancora peggio la presunta "cessione" per 103 milioni di immobili della Regione a Arte, un ente strumentale della Regione e con i soldi sempre della Regione transitati da un conto di Carige: certificazione negata.

Assai seri anche i problemi del Veneto, anch'esso a rischio bocciatura: la requisitoria del magistrato parla di «errori» di contabilizzazio-

ne dell'indebitamento e «rappresentazioni contabili scorrette». Ma pure le giunte che passano l'esame non ne escono bene. Nelle provincie autonome di Trento e di Bolzano spese "di rappresentanza" dei due presidenti per decine di migliaia di euro non hanno giustificativi ritenuti credibili. In Toscana nel 2013 emerge uno scostamento al rialzo addirittura del 75% delle spese fra preventivo e consuntivo, da quota 10,4 miliardi fino a 18,4 miliardi. La giunta, invece di privatizzare, si è addirittura spinta a salire nel capitale della società Terme di Chianciano e in Fidi Toscana, una finanziaria in perdita che ha partecipazioni in tutto: dai caseifici della Maremma agli allevamenti ittici. Quanto al Friuli-Venezia Giulia, la Corte mostra che presenta 2.800 dipendenti, ma altri 1.700 lavorano per la stessa Regione, fuori bilancio, in un «sistema satellitare composto da enti, agenzie, aziende, società, enti funzionali».

Insomma, credevamo che il fiscal compact ci avesse cambiato la vita. Fine della finanza pubblica allegra, nessuno sforamento se non in casi eccezionali. Le Regioni italiane, però, senza troppo clamore, vivono in un'altra epoca. Violando le regole dell'Unione, quelle del Parlamento nazionale, quelle del buon senso come quelle, infine, delle «più elementari regole contabili», come ha scritto la Corte dei Conti nella relazione al bilancio della Sardegna. Già perché da quelle parti, ma non solo da quelle parti, si è davvero esagerato. Come nel 2010 e nel 2011 anche nel 2013 si è ricorso all'esercizio provvisorio. Il bilancio 2013 è stato approvato a maggio. Ma nel frattempo i legislatori sardi hanno approvato leggi senza alcuna copertura finanziaria, rinviando, per le coperture, proprio alla legge di bilancio che sarebbe arrivata dopo. Pensate se un simile schema fosse adottato da un governo nazionale nei confronti di Bruxelles: prima spendo poi troverò le coperture. I giudici contabili parlano di una situazione «particolarmente grave», di una situazione di «irregolarità complessiva». E irregolarità per irregolarità, la regione Sardegna ha continuato a trasferire risorse alle partecipate, spesso senza che queste abbiano un regolare contratto di servizio e spesso nonostante siano in perdita. Trasferimento, in quest'ultimo caso, in violazione della legge. C'è pure il caso della Fluorite di Silius (manutenzione e bonifica delle strutture minerarie) finita in liquidazione dal 2009. Bene, nel 2013 la Fluorite ha aumentato la propria spesa per il per-

sonale passando da poco più di tre milioni a 3,7 milioni. Si può? Certo che no. E la legge stabilisce che spetti proprio all'amministrazione regionale controllante il compito di contenere le voci della spesa corrente. Ma questa è una società partecipata da una Regione per di più a statuto speciale. Regione che non controlla nulla, non le partecipa, ma nemmeno i suoi assessorati. Hanno scritto i giudici della Corte dei Conti: «Si è potuto riscontrare che la Regione non esercita alcun controllo, in termini di semplice conoscenza, su aspetti essenziali ai fini dell'esercizio dei propri compiti gestionali e della propria programmazione finanziaria». Regioni come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo.

In Sicilia solo la metà delle leggi presentate dalla giunta sono accompagnate dalla relazione tecnica. «Ciò — scrivono i giudici contabili — non consente l'emersione di oneri che potrebbero rimanere occulti». D'altra parte siamo nella regione in cui ci sono ancora pensionati con l'assegno calcolato sull'ultima retribuzione tanto che dal 2009 al 2013 la spesa previdenziale è cresciuta dell'8%. L'89% delle risorse va a spesa corrente il che pone «a serio rischio, per il futuro, il mantenimento dei necessari equilibri di bilancio», scrive la Corte.

Andiamo in Calabria. Qui i debiti fuori bilancio sono diventati la norma, non l'eccezione. Nell'esercizio del 2013 sono stati riconosciuti oltre 2,3 milioni di debiti senza copertura ai quali aggiungere 24,5 milioni di debiti «da riconoscere» già pagati a seguito di pignoramenti senza però copertura. In totale quasi 27 milioni di debiti scoperti. «L'esistenza di debiti senza copertura finanziaria condiziona pesantemente gli equilibri finanziari della Regione, in piena continuità ed assonanza con la deleteria prassi di procedere al riconoscimento di debiti fuori bilancio per somme sempre più ingenti». Ma quando si arriva a pagina 55 del Giudizio sulla Calabria si rischia di rimanere allibiti: «La Regione non solo non è dotata di strumenti e sistemi atti a garantire in termini di cassa il rispetto dei vincoli tra entrate e spese, ma non è oggettivamente nelle condizioni di conoscere le proprie disponibilità di cassa vincolata dell'anno, né quelle per le quali occorrerebbe provvedere alla ricostituzione. Tale situazione costituisce violazione del principio di trasparenza ed è certamente foriera di una grave situazione di squilibrio della gestione vincolata della cassa regionale». E anche di quelle statali, aggiungiamo noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

+21%

LA SPESA
Negli ultimi dieci anni la spesa delle Regioni è cresciuta del 21 per cento contro il 17,5 per cento delle entrate

23 mld

GLI SPRECHI
Un recente rapporto Ispes-Sanità dice che il costo della cura e degli sprechi nella sanità regionale è stato di 23 miliardi nel 2013

3 mld

ATTI CAMPANI
Alla Regione Campania sono stati rilevati dalla Corte dei Conti atti inesistenti per tre miliardi

4 mld

I TAGLI IMPOSTI
È di quattro miliardi lo sforzo imposto alle Regioni dal governo per la legge di Stabilità del 2015, come taglio di trasferimenti

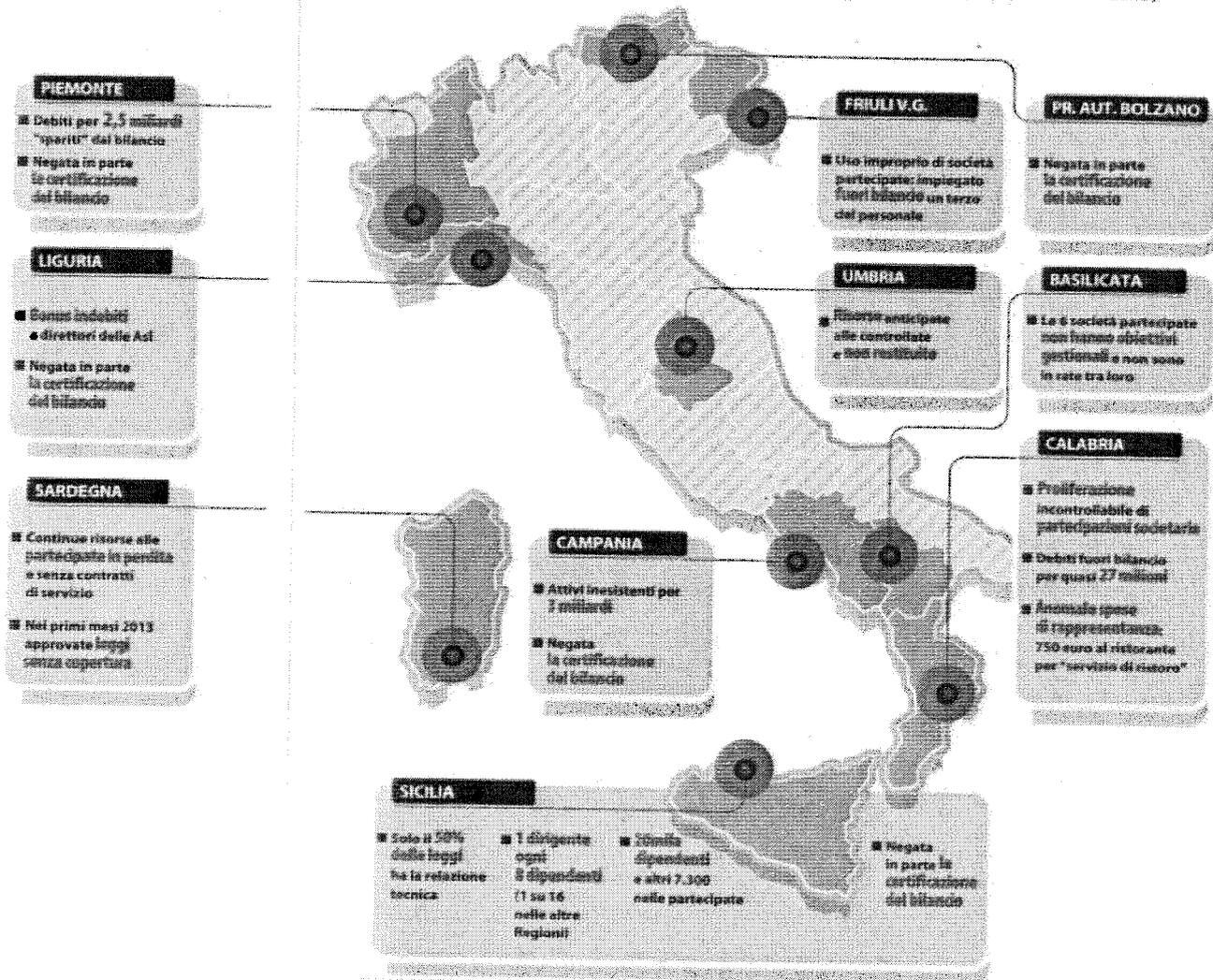
4 mila

SOCIETÀ PARTECIPATE
Circa 4 mila sono le società partecipate dalle Regioni: per il loro personale in quattro anni hanno speso oltre 1 miliardo

12,5%

DIRIGENTI SICILIANI
I dirigenti della Regione Sicilia sono uno ogni 8 dipendenti (12,5%) contro un rapporto di uno a 16 delle altre Regioni

Le anomalie dei bilanci regionali (alcune delle più significative rilevate dalla Corte dei Conti)





Enti locali generosi

Tutti i premi dei Comuni ai manager

CORRADO ZUNINO A PAGINA 4

La cuccagna dei premi ai dirigenti pubblici

“Un bonus di 8mila euro per contare le scrivanie”

Lo scandalo

Dovrebbero essere incentivi all'efficienza ma troppo spesso assomigliano a regalie. In tempi di spending review sono gli unici a non essere tagliati. Dopo il paradosso Genova, così scatta il benefit da Cremona a Perugia, da Verona a Lecce

L'obiettivo raggiunto di aver fatto riaprire i bagni comunali fa partire la gratifica

Amministrazioni al tracollo finanziario che continuano a distribuire sostanziosi extra

CORRADO ZUNINO

ROMA. Al Comune di Perugia i trentasei dirigenti si sono divisi 188mila euro in premi, 5.200 euro a testa in media. Un sei per cento abbondante di aggiunta sul loro stipendio. Obiettivi del 2012, premi sull'anno 2013 bonificati a inizio 2014 (poi, lo scorso giugno, è cambiata giunta: il sindaco elargitore Wladimiro Boccali è andato a casa per far posto al centrodestra). I dirigenti che non hanno raggiunto gli obiettivi hanno preso il premio lo stesso, solo un po' più magro: sui duemila euro. E gli obiettivi sono i più svariati a Perugia: far riaprire in tempo i bagni pubblici di via Boncambi (risultato non raggiunto anche se affrontato da due dirigenti), celebrare i 50 anni del gemellaggio tra Per-

ugia e Bratislava (le celebrazioni obiettivamente ci sono state e le spese sono state coperte per metà dagli sponsor). Nel Palazzo dei Priori, prodigo con i suoi, un manager pubblico è stato premiato per aver attivato «una nuova procedura periodica di monitoraggio di mozioni e ordini del giorno deliberati dal Consiglio comunale». Spesso, segnala l'opposizione, le mozioni restano inevase innescando le ire trasversali dei consiglieri comunali. C'è chi si è impegnato per la «razionalizzazione del servizio di inventario dei beni mobili attraverso l'aggiornamento informatico delle attrezzature presenti nelle strutture». Significa che un dirigente del Personale, nell'occasione la ragioniera Luciana Lucarelli pensionata tre giorni fa, si è presa 8.721 euro come ultimo bonus per aver contato il numero di scrivanie e computer presenti negli uffici.

Già, riconoscimenti sono andati pure, si legge, «a chi ha proposto il contratto di valorizzazione urbana denominato Perugia piano città 2012». Per quel piano, però, il Comune è rimasto fuori dalla classifica governativa e non ha preso un euro di finanziamento. L'indice di raggiungimento dei risultati è altissimo, il 92%. E il municipio di Perugia è un ente

non solo generoso, ma riconoscente. Un suo ex dipendente, l'avvocato Mario Cartasegna, tra stipendio fisso e premi per cause vinte è andato a riposo con un vitalizio monstre: 53.083 euro il mese. Non ha smesso di collaborare e ogni tanto usa pure l'auto blu. Da ex. Il premio del segretario generale di Perugia, con Boccali sindaco, è arrivato al 10 per cento del lordo in busta paga. Quello del direttore generale al 20 per cento. Il sindacato parla serenamente di dirigenti comunali «che dirigono solo loro stessi». Massimo Monni, Nuovo centrodestra: «Sono superpagati e a volte incompetenti».

Non c'è solo Genova, con i quattro premi da 40 mila euro concessi alla vigilia di un'alluvione ancora una volta non prevista ai dirigenti di Protezione civile. Nel paese pubblico ci sono anche le teste

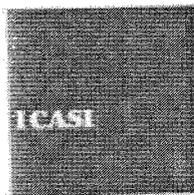


e gli incentivi di Palazzo Carafa, Comune di Lecce: un milione e 825mila euro per 17 dirigenti (premi 2013 su 2012). Fanno 107 mila lordi a testa, trentamila in più di Perugia. Il segretario generale Vincenzo Specchia e la dirigente dell'Avvocatura, Maria Luisa De Salvo, che poi è anche capo di Gabinetto del sindaco, guadagnano rispettivamente 143.644 euro l'anno e 133.777 euro. Più 5 euro di buoni pasto ogni giorno. Il dirigente del settore finanziario Giuseppe Naccarelli, condannato nell'aprile 2013 a cinque anni e mezzo e all'interdizione dai pubblici uffici per la questione dei Boc comunali, per i suoi servizi del 2012 è riuscito a prendere stipendio più un premio da 9.110 euro, il massimo possibile. Gli è stato appena bonificato. Il segretario generale Specchia, che porta con sé la delega dell'anticorruzione, dice che il bonus gli andava versato perché due anni fa, processo avviato, non vi era ancora sentenza. E un collega ai Servizi informatici, Antonio Esposito, ha preso il suo extra — 9.000 euro — nonostante sia stato condannato dalla Corte dei conti a restituire 51 mila e 791 euro illegittimamente autoassegnati.

Alla vigilia dell'ultimo ferragosto l'amministrazione Pizzarotti ha riconosciuto premi per 53 mila euro a otto dirigenti assunti a termine dalla giunta Vignali per i ri-

sultati ottenuti nel 2011, con il Comune di Parma avviato al tracollo finanziario e il sindaco Pietro Vignali avviato verso l'arresto (arrivato a inizio 2013). Il Comune di Cremona, in pieno dibattito su spending review e riduzione del numero dei dirigenti, ha dato premi per 13 mila euro a tre top manager e meno consistenti ad altri quattordici: "Capacità di coordinamento e innovazione" è stata la motivazione, sostantivi che dovrebbero accompagnare il normale curriculum e il normale stipendio di un funzionario sia pubblico che privato. Il direttore generale della Provincia di Cremona, Massimo Placchi, è arrivato a 30 mila euro deliberati da sé. A Verona i manager comunali sono uno sproposito: 58 dirigenti e 177 posizionati, uno ogni dieci comandati. I premi arrivano a 24 mila euro. Nella piccola Crema, nonostante il 72 per cento degli uffici abbia avuto un impegno calante rispetto all'anno precedente, i dirigenti si sono presi 30 mila euro di bonus. A Rovigo sono stati rapidissimi. Nel vuoto di poche ore intercorso lo scorso 19 luglio tra le dimissioni di massa dei consiglieri e la nomina del commissario, i pubblici servitori hanno ripristinato le 16 posizioni organizzative congelate dalla giunta. Si sono garantiti, così, 70 mila euro l'anno aggiuntivi. Inarrivabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRATO
Nel Comune toscano 954.000 euro per le indennità di posizione e di risultato di 19 dirigenti. Si chiede la soppressione

ORISTANO
Il Consiglio comunale: niente premi ai dirigenti, i fondi si impieghino per ristrutturare la piscina

NUORO
A marzo 2014 delibera di giunta: 170.000 euro per 5 dirigenti. Il Comune sardo sta attraversando la sua crisi peggiore di sempre

CITTADELLA
Sui bonus ai manager comunali interviene la Corte dei conti: presunto danno erariale per 178.621,10 euro. Denunciato il sindaco

PESARO
Lo scorso agosto 16.000 euro di premio al dg del Comune, 11.200 al capo dei vigili. Il sindaco Matteo Ricci: "Bonus allucinanti"

APRILIA
Mense scolastiche in difficoltà, tributi caos, bollette in ritardo. Eppure nel Comune in provincia di Latina premi per 45.000 euro

Legge di stabilità. I conti di «patto» e spending review alla vigilia del confronto tra sindaci e governo

Comuni, effetto-manovra: ecco i tagli città per città

Reggio Calabria e Milano le più colpite, saldo positivo in molte amministrazioni

Uno scambio tra taglie e sconti: sono le regole 2015 per i Comuni. Secondo le stime realizzate dal Sole 24 Ore con il Centro studio ReAl Sintesi, saranno penalizzati i Comuni del Centro-Sud, mentre nel Nord (esclusa Milano) molti centri potranno avere aumenti di risorse, se rispetteranno le nuove, più stringenti regole di contabilità.

Cimbolini e Trovati > pagine 2 e 3

Riforma e tagli nei Comuni, la manovra colpisce il Sud

Al Nord solo Milano tra le città più penalizzate

Effetto combinato

Le tabelle elaborate con ReAl Sintesi calcolano spending, Patto e nuove regole contabili

Il problema

Reggio Calabria, Cosenza e Roma «affondate» dalle mancate riscossioni

I «migliori»

Siena, Pavia, Bologna e Modena in prima fila per sfruttare le nuove chance di investimento

Le ricadute

Impossibile sostenere le norme in arrivo senza cambiare l'organizzazione degli enti

Luciano Cimbolini
Gianni Trovati

■ Meno spesa corrente, soprattutto al Sud, e più investimenti, in particolare al Nord, con una lotta serrata alla pratica diffusa di «ag-

giustare» i bilanci con entrate che esistono sulla carta ma non nella cassa. Può suonare così la geografia degli effetti della nuova manovra sui conti comunali scritta nella legge di stabilità 2015, con una premes-

sa d'obbligo.

La strategia delle regole 2015 per i conti dei Comuni scritta nella legge di stabilità approvata dal Governo è questa: punta dritto contro alcuni difetti strutturali nella gestione dei



Comuni, ma apre un interrogativo fondamentale sulla reale sostenibilità della manovra, per una ragione semplice. Tutto si basa su uno scambio fra tagli e forti sconti sugli obiettivi del Patto di stabilità: tagli, però, sono certi, mentre per sfruttare gli sconti sul Patto bisogna avere risorse da spendere.

Le tabelle in queste pagine, realizzate dal Sole 24 Ore con il Centro studio ReAl Sintesi, provano a stimare gli effetti della manovra in tutti i capoluoghi di Provincia, e basta qualche semplice passaggio per capirne i meccanismi. Nella prima colonna sono riportati i tagli aggiuntivi (1,5 miliardi a livello complessivo) in arrivo nel 2015 portati dalla legge di stabilità (1,2 miliardi) e dai capitoli residui delle vecchie spending review. Per assegnare la sforbiciata a ogni Comune, si ipotizza che i nuovi sacrifici siano distribuiti in modo proporzionale ai tagli di quest'anno. La seconda mossa che colpisce i bilanci comunali è rappresentata dall'avvio generalizzato della riforma della contabilità, che impone ai Comuni di congelare in bilancio una quota di risorse proporzionale alle mancate riscossioni degli ultimi cinque anni. Proprio da qui parte il siluro contro uno dei difetti di fondo dei bilanci locali: i Comuni, chi più chi meno, mettono a bilancio entrate che non riescono a incassare davvero, e quando questo fenomeno supera i livelli fisiologici altera gli

equilibri effettivi, perché finisce per finanziare spese reali con entrate solo teoriche. Per questa ragione, la riforma della contabilità chiede di costituire un fondo-paracadute, proporzionale alla quota di mancate riscossioni degli ultimi cinque anni. In media (si vedano le elaborazioni AidaPa-Bureau Van Dijk sul Sole 24 Ore del 20 ottobre) i capoluoghi incassano ogni anno il 66,5% delle tasse e delle tariffe che mettono a bilancio, ma al Sud questa percentuale scende fino ai record negativi di Vibo Valentia, Trapani o Palermo dove le riscossioni effettive si fermano al 44-45 per cento.

Con le nuove regole, meno si è incassato e più si dovranno congelare risorse nel fondo di garanzia, con un effetto restrittivo potente nei Comuni dove la riscossione zoppica. Solo dopo questi due passaggi si arriva alla terza mossa offerta dalla manovra, cioè il maxisconto sul Patto di stabilità. Con i parametri scritti dal Governo, il valore del Patto crolla di tre miliardi di euro (il 70% del totale) e si attesta intorno a quota 1,4 miliardi. Questo drastico abbassamento degli obiettivi, cioè dei "risparmi" che ogni Comune deve raggiungere per rispettare i vincoli di finanza pubblica, è stato pensato per liberare la spesa per investimenti locali, che il Patto di questi anni ha ridotto al lumicino. La mossa è impor-

tante, anche perché rispetto alle grandi infrastrutture le opere comunali fanno più in fretta a tradursi in lavoro reale, ma al tavolo di questi investimenti "liberati" dalla manovra potranno sedersi solo i Comuni che hanno ancora risorse disponibili dopo aver compiuto i primi due passaggi descritti sopra.

Fuori gioco appare prima di tutto la maggioranza delle città del centro-Sud, dove la riscossione fa spesso acqua e di conseguenza la riforma blocca in genere molte più risorse rispetto a quelle liberate dal nuovo Patto di stabilità. In prima fila appaiono invece le città come Siena, Pavia, Bologna, Modena e altri capoluoghi del centro-Nord, dove la macchina degli incassi di tasse e tariffe funziona bene, il fondo di garanzia è leggero o nullo e lascia spazio per sfruttare gli sconti sul Patto. Anche in questi casi, però, la "primavera" può essere breve, perché dal secondo anno le regole di costituzione del fondo-paracadute diventano più severe e aumentano la quota di risorse da congelare. Lo dimostrano i numeri di città come Milano o Prato, che pur avendo tassi di riscossione effettiva pari o superiori alla media nazionale mostrano in proporzione fondi molto più alti perché hanno già avviato la sperimentazione, e quindi devono seguire le regole a regime. Lo stesso destino che attende tutti i Comuni dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica

I capoluoghi più colpiti e quelli potenzialmente più favoriti dalle regole scritte nella legge di stabilità 2015

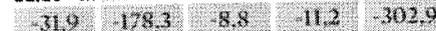
I COMUNI PIÙ PENALIZZATI



Saldo pro capite - In euro



Saldo - In milioni di euro



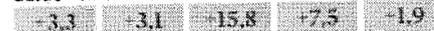
I COMUNI PIÙ FAVORITI



Saldo pro capite - In euro



Saldo - In milioni di euro



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore - ReAl Sintesi



Armonizzazione

È la riforma della contabilità locale che entra in vigore il 1° gennaio 2015, ed impone ai Comuni di coprire con un «fondo crediti di dubbia esigibilità» i problemi determinati dalla mancata riscossione delle entrate iscritte nei bilanci dei cinque anni precedenti. Il fondo congela che non possono quindi finanziare le spese: di conseguenza, le città con la riscossione meno efficiente avranno una quota più rilevante di risorse bloccate.

Nelle città

Gli effetti delle nuove regole introdotte dalla legge di stabilità sui conti dei capoluoghi di provincia; la graduatoria va dal Comune più penalizzato a

	Comune	Tagli aggiuntivi (1)	Obbligo di accantonamento nel fondo crediti (2)	Effetto riduzione Patto di stabilità (3)	Saldo (4)	Saldo per abitante
1	Reggio Calabria	-4.497.349	-36.291.696	8.845.213	-31.943.832	-172
2	Milano*	-47.466.490	-251.886.516	121.011.675	-178.341.331	-138
3	Cosenza	-2.551.542	-11.483.495	5.245.241	-8.789.796	-126
4	Lecce*	-2.873.274	-14.827.945	6.507.133	-11.194.086	-118
5	Roma	-90.065.712	-443.930.355	231.014.038	-302.982.028	-111
6	Napoli	-42.457.640	-124.870.035	90.998.942	-76.328.734	-79
7	Catania	-10.999.323	-35.260.357	24.195.684	-22.063.996	-74
8	Salerno	-5.296.378	-15.989.291	11.557.798	-9.727.871	-69
9	Prato*	-5.329.049	-15.582.704	9.245.686	-11.666.066	-63
10	Pescara*	-3.048.963	-10.921.749	6.581.779	-7.388.933	-60
11	Rieti	-1.204.975	-4.692.213	3.169.663	-2.727.525	-57
	Latina	-2.892.399	-9.108.949	5.304.585	-6.696.764	-57
13	Andria	-2.163.811	-7.080.330	3.892.529	-5.351.613	-53
14	Chieti	-1.434.505	-4.705.779	3.481.708	-2.658.576	-49
15	Perugia*	-4.464.292	-12.370.252	9.988.094	-6.846.450	-41
16	Caserta	-2.280.120	-5.558.503	4.873.564	-2.965.058	-38
17	Vibo Valentia	-789.905	-2.352.491	1.862.188	-1.280.208	-31
18	Catanzaro	-2.456.392	-6.105.603	5.765.958	-2.796.038	-30
19	Potenza*	-1.983.824	-5.004.482	5.236.305	-1.752.001	-26
20	Crotone	-1.246.956	-2.797.092	2.751.752	-1.292.295	-21
	Biella*	-1.305.924	-1.860.816	2.223.560	-943.180	-21
	Firenze	-15.622.562	-20.971.320	29.049.340	-7.544.543	-21
23	Asti*	-1.893.760	-3.802.845	4.176.858	-1.519.747	-20
24	Teramo	-1.130.080	-2.118.692	2.214.203	-1.034.568	-19

quello più favorito. Valori in euro

	Comune	Tagli aggiuntivi (1)	Obbligo di accantonamento nel fondo crediti (2)	Effetto riduzione Patto di stabilità (3)	Saldo (4)		Saldo per abitante
52	Arezzo*	-2.403.784	-1.556.199	4.732.464	772.481		8
	Trapani	-1.721.291	-2.548.099	4.830.996	561.607		8
54	Nuoro	-801.670	-1.653.807	2.775.584	320.106		9
55	Brescia*	-5.584.070	-6.962.336	14.467.127	1.920.721		10
56	Torino	-31.941.340	-36.704.935	78.502.711	9.856.437		11
	Viterbo*	-1.655.169	-1.466.997	3.837.422	715.255		11
58	Ragusa	-1.771.508	-1.962.215	4.578.563	844.839		12
	Barletta	-2.130.539	-502.498	3.806.348	1.173.310		12
60	Pesaro	-2.545.959	-764.643	4.742.584	1.431.981		15
	Belluno	-806.846	-350.536	1.714.255	556.873		15
62	Como	-2.709.597	-1.936.738	6.032.471	1.386.136		16
63	La Spezia	-2.780.420	-504.295	4.867.420	1.582.705		17
	Campobasso	-1.077.714	-972.850	2.947.051	896.486		17
65	Genova*	-22.610.126	-9.440.707	43.153.129	11.102.296		18
66	Reggio Emilia*	-4.939.997	-963.740	8.968.297	3.064.560		19
	Lucca	-2.303.546	-1.267.979	5.188.116	1.616.590		19
68	Savona	-1.558.063	-846.998	3.646.553	1.241.492		20
	Verona	-8.696.720	-3.289.365	17.262.604	5.276.519		20
	Treviso*	-2.147.046	-505.928	4.332.545	1.679.571		20
71	Ancona	-2.753.044	-2.282.214	7.189.621	2.154.362		21

72	Forlì	-3.366.091	0	5.997.088	2.630.997				23
	Rimini	-4.490.498	0	7.717.149	3.226.651				23
	Ravenna	-4.401.226	0	8.048.393	3.647.167				23
75	Grosseto	-2.105.893	-894.647	4.894.356	1.893.816				24
76	Ferrara	-3.983.963	0	7.282.553	3.298.590				25
	Parma	-5.449.818	-2.829.350	12.774.353	4.495.185				25
	Oristano	-670.178	-856.510	2.337.711	811.024				25
	Messina	-8.127.792	-1.044.685	15.291.989	6.119.513				25
80	Vicenza	-3.101.744	-405.121	6.575.570	3.068.704				27
	Novara	-2.801.934	-1.065.684	6.689.596	2.821.979				27
82	Massa	-1.986.020	-569.915	4.509.217	1.953.282				28
	Cuneo	-1.425.463	-396.423	3.374.430	1.552.545				28
	Rovigo	-1.174.644	-1.671	2.627.979	1.451.664				28
85	Livorno*	-4.587.506	0	9.362.617	4.775.111				30
	Lodi	-1.080.827	-647.151	3.017.390	1.289.412				30
	Venezia*	-10.300.648	-17.061.115	35.384.224	8.022.460				30
	Pistoia*	-2.373.644	0	5.090.126	2.716.482				30
89	Sondrio*	-543.290	0	1.291.489	748.199				34
	Fermo*	-823.256	0	2.112.382	1.289.127				34
91	Cremona	-1.934.304	0	4.639.218	2.704.913				37
92	Bergamo	-3.557.352	0	8.056.203	4.498.850				38
	Pisa	-3.216.370	0	6.549.489	3.333.119				38
94	Imperia	-931.567	0	2.557.617	1.626.050				39
95	Lecco	-1.472.742	0	3.381.913	1.909.170				40
96	Modena*	-6.336.139	0	13.844.848	7.508.709				41
97	Bologna*	-14.295.666	-1.880.032	31.999.415	15.923.717				42
98	Pavia*	-2.083.552	0	5.187.448	3.103.896				44
99	Siena	-1.882.546	-152.615	5.316.107	3.280.946				61
Totale Capoluoghi		-549.035.698	-1.201.435.910	1.777.385.652	562.571.966				33

sensibilmente gli obiettivi del Patto di stabilità; i nuovi criteri prevedono di applicare un coefficiente del 7,71% alla media 2010-2012 degli impegni di spesa corrente (anziché il coefficiente del 14,07% alla media 2009-2011 degli impegni di spesa corrente); (4) Il saldo è la somma algebrica degli effetti positivi e negativi riportati nelle prime tre colonne - (*) Comuni già sperimentatori nel 2014 della riforma della contabilità (in questo caso il «fondo crediti» vale il doppio perché si applicano già le regole a regime. Fonte: elaborazione ReAl Sintesi - Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia, ministero dell'Interno e Istat

Stime distanti tra Governo e amministratori locali - Al via domani i tavoli tecnici di confronto

L'allarme dei sindaci: conto oltre i 3 miliardi

BOTTAERISPOSTA

L'Esecutivo pone l'accento sulla «liberazione» di risorse in conto capitale ma i Comuni temono di trovarsi le casse vuote

■ Riuscirà Roma a contrarre la propria spesa di 302 milioni di euro, tagliandone almeno 90 da quella corrente? E che cosa succederà a Reggio Calabria, appena uscita da due anni di commissariamento, impegnata nel piano di rientro per sfuggire al dissesto e ora chiamata a tagliare 172 euro a cittadino? E dall'altra parte della classifica, Bologna avrà davvero le risorse per sfruttare i 32 milioni di euro che si liberano sul Patto di stabilità, come accade in proporzione anche a Siena, Pavia, Modena e tante città del Centro-Nord?

Ruoterà intorno a questi interrogativi il tavolo tecnico di confronto che i sindaci sono riusciti a ottenere dal Governo e che terrà la prima riunione domani.

Dietro ai numeri della finanza locale, infatti, ci sono sempre scelte concrete, asili da aprire o chiudere, strade da rinnovare o abbandonare, ma anche sprechi da tagliare (con i costi politici e sociali che questo comporta) o da mantenere. Quando si parla di bilanci dei Comuni, poi, un conto è discutere delle manovre generali, un altro è vedere gli effetti che queste producono da città a città. E con un cambio di rotta profondo come quello prospettato dalla legge di stabilità, come mostrano i grafici in queste pagine, il film da Comune a Comune cambia drasticamente.

Le posizioni di partenza di sindaci e Governo, in realtà, non potrebbero essere più distanti. Renzi e i ministri mettono l'accento sui "maxi-sconti"

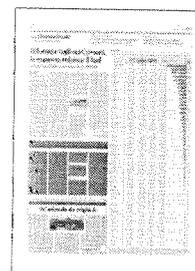
offerti dalle nuove regole del Patto di stabilità: il Patto, è il ragionamento, è stata la bestia nera dei Comuni, ha bloccato investimenti e pagamenti (si vedano gli articoli nella pagina a fianco), e ora viene tagliato di tre miliardi di euro (cioè il 70% del totale) in vista di un suo definitivo superamento. A permettere questa manovra è l'avvio della riforma dei bilanci, che arriva ora all'attuazione generalizzata ma è in programma

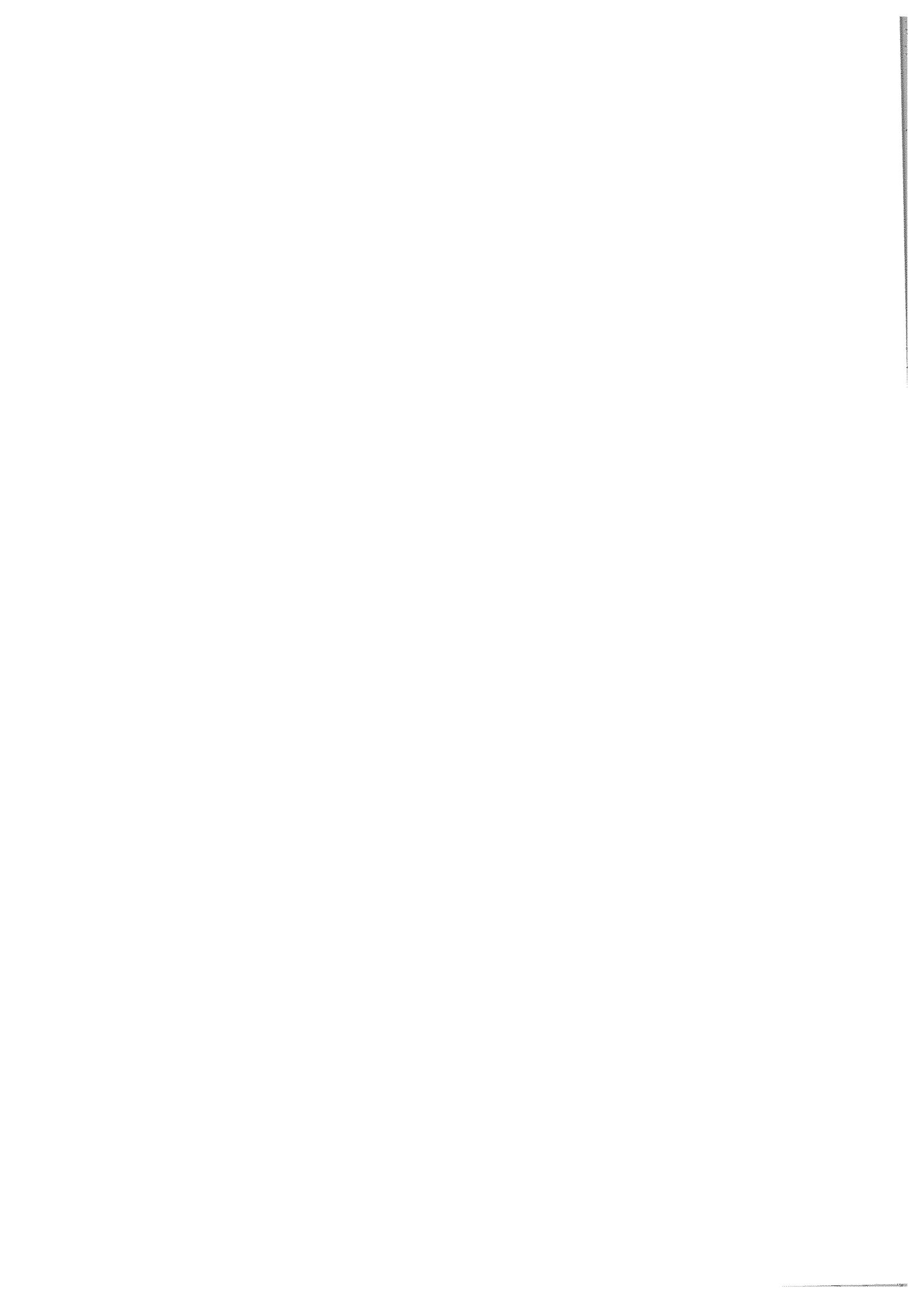
fin dal 2011, e che crea problemi soprattutto agli enti caratterizzati da gestioni "allegre", riscossioni scarse e spese eccessive. La riforma, secondo i calcoli governativi, blocca 2,3 miliardi (si veda «Il Sole 24 Ore» del 26 settembre) e si aggiunge alla spending review da 1,5 miliardi. In totale, insomma, ai Comuni si chiederebbero circa 800 milioni, sforzo considerato accettabile all'interno di una manovra «che taglia 18 miliardi di tasse».

Completamente opposti, invece, i conti dei sindaci, che sottolineano anche l'addio agli incentivi regionali sul Patto di stabilità (circa un miliardo di euro quest'anno) e un altro effetto collaterale della riforma della contabilità. Si tratta di un punto molto tecnico, cioè il divieto di applicare agli equilibri di bilancio gli avanzi di amministrazione (cioè gli eventuali "risparmi" realizzati nell'anno precedente, spesso più teorici che reali), ma in soldoni significa che i Comuni devono trovare circa 1,4 miliardi in più rispetto all'anno scorso. In tutto, secondo queste stime, la manovra chiederebbe ai sindaci oltre tre miliardi di euro, avvicinando il conto a quello presentato alle Regioni.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Calare le tasse sul Tfr»

Morando, viceministro all'Economia: giusto abbassarle a chi lo vuole in busta paga Jobs Act, tensione fra Renzi e sinistra Pd. Caos primarie alle regionali | Servizi
Da pagina 2 a pagina 6

Tfr in busta, Morando riapre i giochi «Possibile e giusto ridurre le tasse»

Il viceministro a Cgil e fronda Pd: ostacolate una manovra di sinistra

Alessia Gozzi
ROMA

«MISURE di enorme portata. E molto, molto, di sinistra». Ci mette tutta l'enfasi possibile Enrico Morando nel sottolineare lo sforzo del governo contenuto nella legge di Stabilità. Certo, quei 4,5 miliardi sacrificati sull'altare di Bruxelles ne «hanno ridotto la portata espansiva» ma «il prezzo sarebbe stato la bocciatura, con gravi conseguenze per il Paese». Quindi, un monito a sindacati e dissidenti Pd: guardate alla sostanza.

Viceministro, domani l'Ue aggiorna le previsioni economiche sull'Italia. Il governo ha stimato per il 2014 un -0,3%. Pensa verrà confermato?

«Noi abbiamo preso come riferimento le previsioni prevalenti degli istituti economici più accreditati, vedremo se la realtà le confermerà. Ma sono ottimista sul fatto che la politica economica e fiscale del governo possa aiutare il Paese a uscire dalla crisi».

L'ex viceministro pd Fassina ha parlato di manovra recessiva dopo la correzione...

«Dal punto di vista tecnico è meno espansiva. Ma, rifiutandoci di andare a un compromesso con l'Europa, l'impianto della manovra sarebbe stato sottoposto a seri rischi e noi saremmo stati meno forti nel chiedere una politica europea improntata alla crescita. Ora penso che riusciremo ad avere il via libera di Bruxelles».

Tra le misure per favorire la ripresa della domanda interna c'è l'anticipo del Tfr in busta paga. Confesercenti ha stimato che lo chiederebbe un lavo-

ratore su quattro. Non è un po' poco?

«Premesso che la misura è facoltativa, e quindi non abbiamo fatto alcun conto su un maggiore gettito, uno su quattro non è un flop. Se bisogna tornare a riflettere sulla tassazione (all'anticipo si applica l'aliquota Irap marginale, ndr) per favorire l'adesione, penso sarebbe giusto e necessario».

Vede spazi di discussione nel governo per abbassare l'aliquota?

«Penso di sì, proprio perché non abbiamo delle cifre di gettito».

Domani vedrete anche i Comuni, ci saranno sconti sui tagli?

«Penso che si troverà un'intesa sul nodo dei residui attivi non esigibili nei bilanci dei Comuni».

Una delle richieste della minoranza dem riguarda l'aumento delle risorse per gli ammortizzatori sociali. Ci sono margini?

«Gli 1,5 miliardi sono risorse aggiuntive e non sono poche. Possiamo discuterne ma a saldi invariati, ci dicano dove togliere. Nel 2015 queste risorse dovranno crescere per costruire un sistema universale di ammortizzatori».

Il premier è intenzionato a blindare il Jobs act con la fiducia. Nessuna concessione alle rivendicazioni dei dissidenti Pd?

«La discussione sui particolari dovrà svilupparsi in sede di decreti delegati. Ora bisogna fare il prima possibile per dare applicazione a misure di enorme portata, come la decontribuzione per i nuovi assunti. E nell'interesse di tutti. Poi si entrerà

nel merito della riforma del lavoro».

Non teme che questa via intransigente porti alla scissione Pd?

«Non credo esistano le basi per poter improntare un'operazione di scissione sul tema del Jobs act».

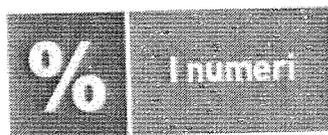
La tensione sociale nel Paese però è a livelli di guardia. Alzare lo scontro proprio sul tema del lavoro non rischia di farla esplodere?

«Il Paese sta soffrendo perché non cresce adeguatamente da vent'anni. Il governo porta avanti un tentativo di cambiamento e credo che tra gli italiani prevalga la voglia di farcela. Lo dimostrano gli alti livelli di consenso di cui gode ancora Matteo Renzi».

Un segnale che i sindacati ignorano?

«Ai sindacati dico di guardare all'essenziale della politica di bilancio che stiamo portando avanti: 80 euro stabili in busta paga, per la prima volta assumere a tempo indeterminato costa meno, via il costo del lavoro dalla base imponibile Irap. Tre cose che sono nelle rivendicazioni storiche dei sindacati e della sinistra. E che hanno un rilievo almeno pari rispetto a quelle che stanno portando avanti adesso».



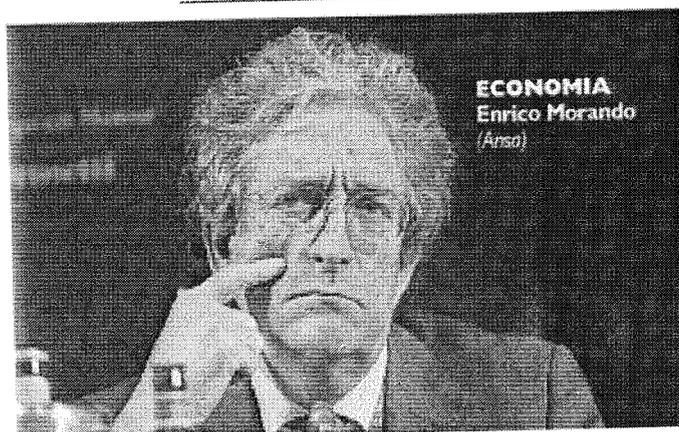


36,2 miliardi

Quanto vale la manovra del governo Renzi. La parte finanziata in deficit si è abbassata a circa sei miliardi (dai 10,6 previsti nella prima stesura)

- 0,3 per cento

La stima del Tesoro per il Pil 2014. Nel 2015 si prevede di arrivare al più 0,6 per cento. Il rapporto deficit/Pil si abasserà dal 3 al 2,6%. Domani le previsioni Ue



IL COMMISSARIO COTTARELLI E LA POLIZZA NEI CASSETTI

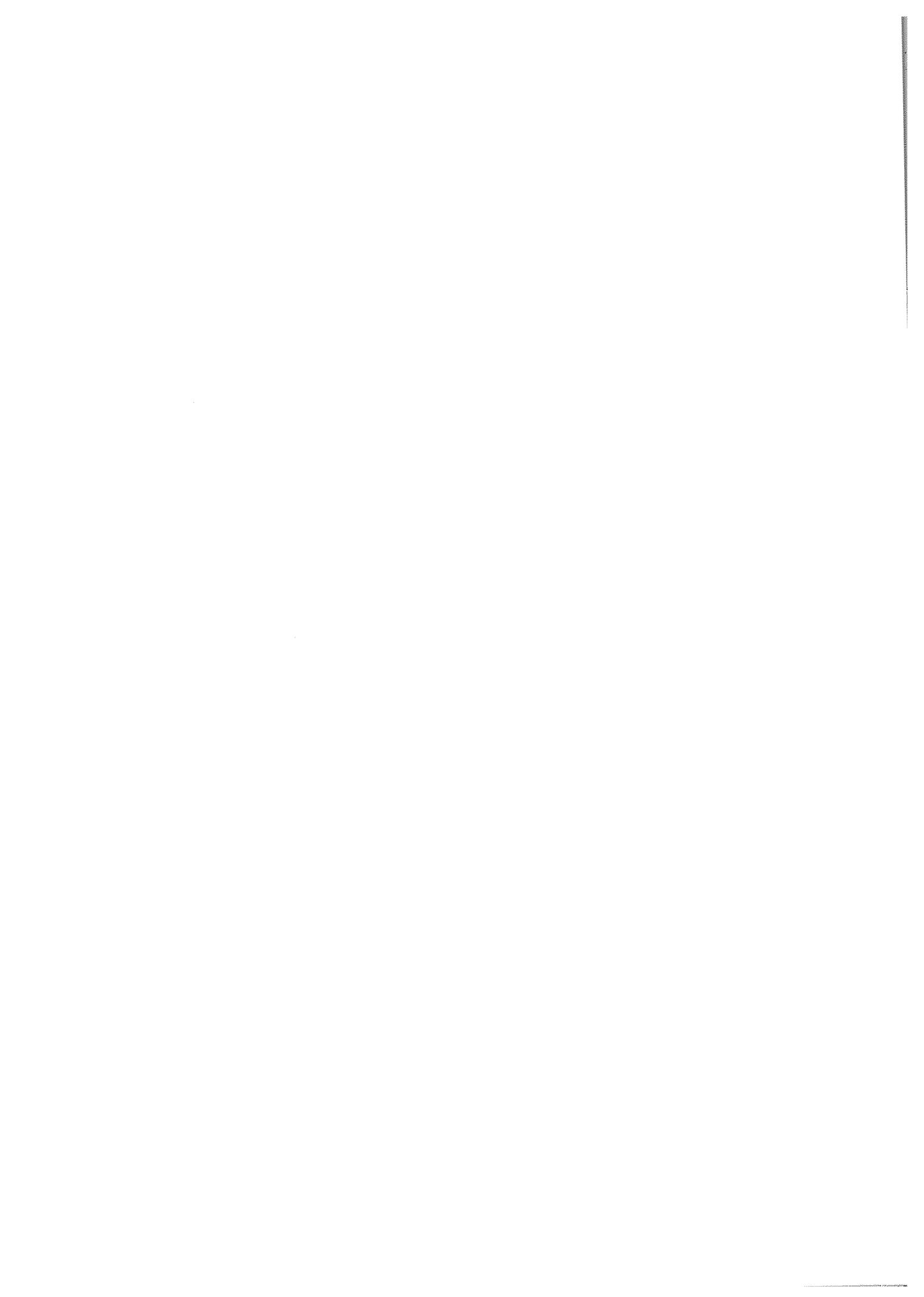
Federico Fubini

Restate in onda, concludeva uno degli ultimi articoli del blog dell'ormai ex commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli. La promessa riguardava l'impegno contenuto in un decreto di aprile di fornire un programma «operativo e vincolante» di razionalizzazione delle aziende pubbliche locali, da inserire nella legge di stabilità. La legge è arrivata e, piuttosto che misure vincolanti, si sono visti incentivi alla cessione o alle aggregazioni dei quali presto si capirà l'efficacia. Nel frattempo Cottarelli non c'è più. Non a Roma. Da stamani l'ex commissario assume le funzioni di direttore esecutivo per la circoscrizione italiana all'Fmi. Per lui è un ritorno a casa e al luogo di residenza della famiglia. Cottarelli a Washington farà un ottimo lavoro, ma ciò non spiega perché sia stato mandato lì benché il posto fosse già coperto da un rappresentante di nomina relativamente recente. La risposta, a quanto pare, è in un'intesa raggiunta fra Cottarelli e il governo. In maggio: il commissario alla spending review non era in sintonia con il premier e si è trovato un modo apparentemente indolore di risolvere il problema. Cottarelli lascia ma viene accontentato con un posto per lui appetibile. Era uscito dal Fondo come (alto) funzionario, rientra 12 mesi dopo come direttore esecutivo con un posto in Consiglio d'amministrazione. C'è di peggio. Tutto bene dunque, non

fosse che per un dettaglio. L'ex commissario se n'è andato lasciando una scia di interviste in cui ha risposto su molti argomenti, meno uno: per quale motivo al dibattito pubblico in Italia resti così poco della sua esperienza romana. Non che Cottarelli non si sia dato da fare: chi ha lavorato con lui assicura che ha dato l'anima nella spending review. Solo che dei risultati si sa pochissimo. In marzo c'è stata una fuga di notizie su una cinquantina di slide, poi sono seguiti tre articoli sul suo blog, un'altra fuga di notizie (suo malgrado) su una sua lettera inviata a 200 centrali appaltanti, e un buon rapporto - senza nomi - sulle società partecipate dallo Stato. Non molto di più, a fronte di una revisione promessa da 32 miliardi. Zero assoluto resta della polpa del lavoro di Cottarelli: le 25 relazioni su altrettante aree di spesa che il commissario ha preparato e, su richiesta del governo, tenuto chiuse nei cassetti. È un peccato. Uno come Cottarelli non serviva solo a trovare soluzioni tecniche, ma a produrre la trasparenza da cui potesse nascere fra gli italiani la consapevolezza e un serio confronto sul problema. Invece niente. Vista dall'esterno, quella nomina al Fmi promessa a maggio (e firmata in ottobre) ha l'apparenza di una polizza in cambio della quale il governo ha ottenuto da Cottarelli che i suoi dossier restassero nei cassetti. Dava fastidio che si potesse misurare ciò che l'esecutivo può fare sui tagli di spesa, e non fa? Solo apparenze, per carità. Ma anche quelle contano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA LINEA DEL LEADER PD

Renzi ai dissidenti «Chi vuole esca»

di **Marco Galluzzo**

Linea dura di Renzi. Fiducia sul jobs act e a chi vuol lasciare il Pd dice «faccia pure». a pagina 4 - a pagina 22 un commento di **Paolo Franchi**

Il rischio scissione non spaventa Renzi

Il presidente del Consiglio difende il Jobs act: se vogliono andare via facciano pure, non perdo il sonno

Il no ai cambiamenti
«La delega non cambierà», ma Palazzo Chigi precisa: s'intende il senso complessivo

ROMA Se alla fine lo scontro interno nel Pd porterà qualcuno a staccarsi, a lasciare il partito per la sinistra cosiddetta «radicale», tutto questo lascia al momento Renzi quasi indifferente: «non mi toglie il sonno», dice il presidente del Consiglio.

La stessa cosa vale per la delega sul lavoro, anzi «per la fiducia», come se avesse già deciso di metterla, anche alla Camera, dopo il voto a Palazzo Madama. Anche in questo caso, se alcuni deputati non dovessero votarla «per ragioni identitarie» poco male, aggiunge il premier, «facciano pure».

Le dichiarazioni di fiducia sul processo riformatore, di apparente distacco dalle divisioni interne al Pd e dallo scontro con i sindacati, il capo del governo le rilascia a Bruno Vespa, si possono leggere nell'ultimo libro del conduttore di *Porta a Porta*, che uscirà giovedì. Renzi oggi sarà a Brescia, all'appuntamento annuale degli industriali bresciani, lo attendono manifestazioni di protesta della Cgil, ma nella chiacchierata ostenta serenità.

Non lo preoccupano i prossimi passaggi parlamentari, a cominciare da quello che do-

vrà mettere nero su bianco la sintesi trovata dalla direzione del Pd sul mercato del lavoro. Dice che la delega «non cambierà», provocando alcune reazioni di sorpresa nel suo stesso partito (da Boccia a Damiano), ma l'interpretazione autentica è che non cambierà il senso complessivo del provvedimento, precisano a Palazzo Chigi, non che non verranno accolte le modifiche discusse dalla direzione. Nessuna chiusura dunque, solo tanta determinazione nel portare a casa la riforma.

Se poi «alcuni dei nostri non voteranno la fiducia, mettendo in pericolo la stabilità del governo o lo fanno cadere, le cose naturalmente cambiano». Come dire, nel secondo caso, cambierebbe il rapporto con questo gruppo di deputati e ci sarebbero delle conseguenze che probabilmente coinvolgerebbero l'appartenenza stessa di questa minoranza al Pd.

Ma in fondo, sottolinea Renzi, sono tutte ipotesi, al momento, «il sonno me lo tolgo le crisi industriali, i disoccupati, la mancanza di peso nella lotta alla burocrazia, certo non Vendola o Landini». Eventuali spostamenti, defezioni, discussioni sulle stesse, vengono affrontate con questo spirito: «A differenza del passato lo non ho il complesso del "nessun nemico a sinistra". Non accetto la logica dello spo-

starci a sinistra anche noi, per impedirlo. Se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni, in nome della purezza delle origini, faccia pure. È un progetto identitario fine a se stesso e certo non destinato a cambiare l'Italia».

Un progetto che a giudizio di Renzi non si riflette sul consenso: la piazza della Cgil «non era quella del Pd, ma c'era anche gente del Pd. Se penso di perderla? È più facile perdere qualche parlamentare che qualche voto. La modifica dell'articolo 18 preoccupa più qualche dirigente e qualche parlamentare che la nostra base».

Ultima battuta sul rapporto conflittuale con Susanna Camusso: «Non è una questione di feeling personale, ci mancherebbe. È un'idea del Paese, della sua modernizzazione, del ruolo di governo e della rappresentanza civile, non un fatto umano o interpersonale».

Marco Galluzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● A settembre la direzione pd ha dato il via libera (con l'80% dei voti) al Jobs act di Matteo Renzi, che include l'abolizione dell'articolo 18

● La minoranza del partito vuole tenere il reintegro senza giusta causa, ma il testo passa al Senato senza variazioni

● Il testo si trova ora in commissione lavoro alla Camera, dove la minoranza pd è forte

● Si lavora a un compromesso tra le parti: mantenere l'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari





Guerini: nel Pd la disciplina sovietica c'era prima FI si decida sull'Italicum o trattiamo con altri

Chi cerca una ragione al giorno per criticare il leader, tragga le conseguenze

Il quadro elettorale ci è favorevole ma al Paese serve che si governi, e bene

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA Che fine hanno fatto le riforme?

«La riforma costituzionale — tranquillizza Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd — è incardinata in commissione alla Camera e contiamo di concludere i lavori entro novembre, per andare in Aula tra fine mese e inizio dicembre».

L'Italicum si è arenato?

«Non mi nascondo dietro questioni procedurali, c'è un accordo politico da concludere...».

Il patto del Nazareno vacilla?

«L'accordo è a portata di mano e il Pd ci sta mettendo tutto l'impegno possibile».

Forza Italia non vuole il premio alla lista.

«Noi crediamo che rafforzino un percorso bipolare, semplificando il quadro politico. E sollecitiamo FI a battere un colpo».

Altrimenti?

«Basta con atteggiamenti tattici dilatori e perdite di tempo, il tavolo di confronto che coinvolge maggioranza e opposizione deve rapidamente consentirci di chiudere».

E se Forza Italia continua a fare melina?

«C'è un quadro ampio di forze politiche che fino adesso non hanno partecipato al percorso delle riforme».

Aprirete al M5S?

«A chiunque abbia voglia di confrontarsi. La variabile tempo è sostanza politica. Forza Italia rompa gli indugi».

Per votare in primavera?

«No, per avere una democrazia efficiente. Questa idea secondo cui una volta fatta la leg-

ge si va al voto come conseguenza inevitabile, è sbagliata. Abbiamo preso degli impegni e vogliamo portarli a termine».

La fiducia dei cittadini verso il premier è in calo...

«Resta però su livelli molto alti, così come le intenzioni di voto per il Pd. Un atteggiamento di parte potrebbe farci dire che il quadro elettorale ci è favorevole, ma l'interesse del Paese è che si governi. E bene. Quindi non si vota, assolutamente no».

Landini dice che, contro il lavoro, non andate lontano.

«La riforma è pensata per il lavoro, non contro. Il mercato del lavoro è una realtà profondamente mutata, che necessita di una grande rilettura. Le nostre direttrici sono due, il decreto Poletti e la delega, che allarga le protezioni a una platea fino ad oggi è esclusa».

In commissione non avete i voti.

«Vorrei essere molto chiaro, in commissione c'è il Pd. C'è un unico partito che affronterà il percorso con responsabilità. E il primo banco di prova sono i tempi».

Volete approvare il Jobs act prima della manovra?

«Ci sono le condizioni per andare in Aula dal 17 novembre e approvare la delega prima della Stabilità. La tempistica è importante per la credibilità del Paese in Europa».

Se il Jobs Act non cambia, Fassina, Civatì, Cuperlo e altri non la votano.

«Se affrontassimo la discussione preoccupati per la ribalta di questa o quella componente non faremmo un grande servizio alla politica. Non c'è più tempo da perdere. Al di là di dichiarazioni polemiche fatte per posizionamento, ci sono le condizioni per raggiungere gli obiettivi indicati dalla dire-

zione del Pd. O nella delega, o nei decreti attuativi».

Il reintegro in caso di licenziamenti disciplinari potrebbe essere rinviato?

«Poletti ha detto che i discriminatori non sono in discussione e che i disciplinari troveranno una migliore definizione della fattispecie. Come questo impegno sarà tradotto lo vedremo nel confronto parlamentare, che si sta portando avanti responsabilmente».

Renzi spinge la minoranza verso la sinistra radicale?

«È solo una battuta, un richiamo alla responsabilità. Si è nel Pd con le proprie sensibilità, storie e proposte, ma se qualcuno ritiene di dover trovare ogni giorno una ragione per contestare la linea del segretario, tragga le proprie conseguenze».

Soffia sul fuoco della scissione?

«No, sarebbe davvero una ipotesi deleteria per il Pd e non credo sia un rischio reale. Ci sono tutte le condizioni per stare insieme, come ci chiedono iscritti ed elettori».

D'Attorre teme che stiate lavorando a uno statuto di stampo sovietico...

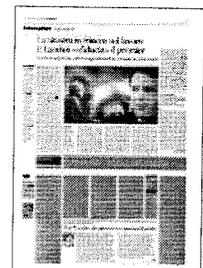
«Spesso si forzano le situazioni per avere qualche titolo sui giornali. Stiamo lavorando alla forma partito. D'Attorre dovrebbe parlare della disciplina sovietica che vigeva quando lui aveva ruoli di direzione del partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Lodigiano, 47 anni, Lorenzo Guerini, ex dc, già sindaco e presidente della Provincia di Lodi, è deputato, portavoce e vicesegretario del Pd



Renzi ai ribelli: andate pure

►Jobs Act, il premier mette la fiducia e sfida la sinistra del Pd. Landini: non ci fermerà
►Asse Napolitano-Palazzo Chigi: riforme blindate per ottenere il via libera da Bruxelles

ROMA Sul Jobs act Matteo Renzi sfida la sinistra pd. Escluse modifiche alla delega sul lavoro alla Camera e se, a fronte di eventuali voti contrari dei dem nel probabile voto di fiducia, si aprisse uno scenario di scissione, «facciano pure» è la laconica considerazione del premier. Il leader della Fiom Landini lo attacca dicendo che sul lavoro il governo non ha il consenso del Paese. Ma sulla riforma Renzi può contare sull'asse con Napolitano favorevole alla blindatura del Jobs act per ottenere il via libera della Ue.

Conti, Oranges e Stanganelli
alle pag. 2 e 3

Lavoro, sfida di Renzi «Scissione nel Pd? Facciano pure» Landini: non ci ferma

►Dissidenti dem contro il Jobs Act. Il premier: se non votano la fiducia le cose cambiano. Il leader Fiom al contrattacco: «Il Paese è con noi»

**MINORANZA IN ALLARME
DAMIANO: MI AUGURO
CHE QUESTE PAROLE
SIANO DATATE
BOCCIA: LA RIFORMA
COSÌ RESTA INVOTABILE
LA POLEMICA**

ROMA Matteo Renzi va avanti come un treno: la delega sul lavoro non cambierà alla Camera rispetto al testo del Senato. Se la minoranza del Pd - in fase di mobilitazione contro il Jobs act - non voterà la fiducia mettendo in pericolo la sta-

bilità del governo, «le cose cambieranno» dice il premier, riferendosi alla reazione morbida seguita al no dei quattro ribelli del Pd al Senato. E la sua sfida all'opposizione interna si spinge fin al limite dell'eventualità di una scissione: «Non credo che ci si arriverà, ma se vogliono, facciano pure». La chiusura di Renzi alle richieste della minoranza dem, della piazza e del sindacato, si trova nelle prime anticipazioni del rituale libro di Bruno Vespa di fine anno, e riceve la più secca delle repliche da Maurizio Landini: «Gli interessi dei lavoratori non sono rappresentati né dal governo né dal Pd. Può



chiedere tutte le fiducie che vuole, noi non ci fermeremo. Renzi - aggiunge il leader della Fiom - deve capire che contro il lavoro non va da nessuna parte».

«A differenza del passato - dice Renzi a Vespa - io non ho il complesso del "nessun nemico a sinistra". Se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni in nome della purezza delle origini, faccia pure. Non mi interessa. E' un progetto identitario fine a se stesso e certo non destinato a cambiare l'Italia. Lo rispetto ma non mi toglie il sonno. Il sonno - precisa il premier - me lo tolgono le crisi industriali, i disoccupati, la mancanza di peso nella lotta alla burocrazia, certo non Vendola o Landini». E la piazza di San Giovanni e il pericolo di una perdita di consensi? «E' più facile perdere qualche parlamentare che qualche voto. La modifica dell'articolo 18 preoccupa più qualche dirigente e qualche parlamentare che la nostra base». «E se si arrivasse a una scissione, a cui - afferma il segretario pd - non credo, la nostra gente sarebbe la prima a chiedere: ma che state facendo?».

LIBRO STRENNNA DI VESPA

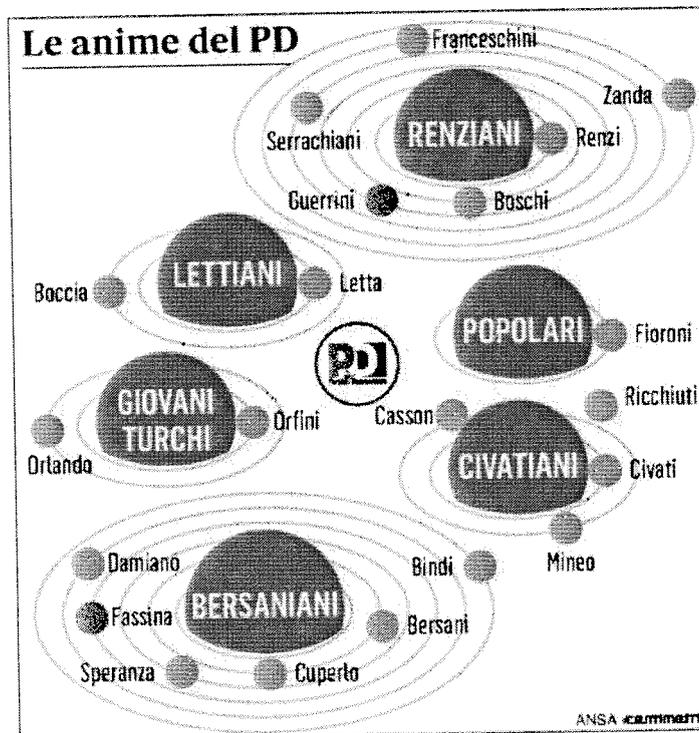
Questo il Renzi, presumibilmente di qualche giorno fa, per il libro strenna di Vespa, ma ad aggiornare la polemica a distanza è Maurizio Landini intervistato ieri a "In mezz'ora" da Lucia Annunziata. Affermato che «gli interessi delle persone che per vivere devono lavorare e che in questo Paese sono ancora la maggioranza, non stanno dentro alle politiche del governo o del Pd», il capo della Fiom osserva che «la fiducia che il governo ha in Parlamento, nel Paese non ce l'ha». E a proposito del voto di fiducia che sembra profilarsi anche alla Camera, Landini sostiene che si tratterebbe di «una fiducia e di una delega in bianco a un governo che la Corte costituzionale ha detto essere stato eletto con una legge incostituzionale». La frattura tra due personaggi che fino a qualche settimana fa sembravano intendersi a vicenda, non potrebbe apparire più profonda, e Landini dà anche una spiegazione della fine di quella sintonia: «Su Renzi ho cambiato idea quando ha scelto le politiche di Confindustria, rimettendo al centro l'articolo 18 e ubbidendo a quello che gli chiedeva la Ue». A seguire la conferma dello sciopero generale del-

la Fiom e la promessa, da parte di Landini, di «non volersi impegnare in politica ma di continuare a rappresentare i lavoratori», tenendo fermo l'obiettivo di «far cambiare idea al governo». Come? «Convincendolo che noi abbiamo la maggioranza dei consensi nel Paese».

Passando al fronte interno, Matteo Renzi dovrà vedersela con un'agguerrita pattuglia della sinistra dem già mobilitata contro il Jobs act e che si aggrappa all'ipotesi - come fanno Cesare Damiano e Francesco Boccia - che le dichiarazioni del premier siano «date» almeno a prima della manifestazione Cgil del 25 ottobre, in modo poter sperare in un ripensamento. In ogni caso, l'ex ministro del Lavoro si dice «assolutamente contrario a che il Jobs act possa essere approvato così com'è, magari con un voto di fiducia», mentre il presidente della commissione Bilancio della Camera afferma che «sarebbe gravissimo se la delega sul lavoro non tenesse conto delle indicazioni approvate dalla direzione del Pd». Nel qual caso, Boccia annuncia che non la voterebbe.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure principali del Jobs Act



NEOASSUNTI

Per i nuovi assunti a tempo indeterminato a tutele crescenti, il reintegro per licenziamenti economici è sostituito dal solo indennizzo crescente con l'anzianità



DISCIPLINARI GRAVI

Per i neoassunti possibilità di reintegro, per i licenziamenti ingiustificati di natura disciplinare "particolarmente gravi"



DISCRIMINATORI

Il reintegro previsto dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori resta per i licenziamenti discriminatori



CONTRATTI STABILI

Promozione del contratto a tempo indeterminato rendendolo più conveniente rispetto ad altri tipi di contratto



MENO TIPOLOGIE

Riordino delle tipologie contrattuali: abolizione delle forme più permeabili agli abusi e più precarizzanti, come i Co.Co.Pro.



DEMANSIONAMENTO

Possibile in caso di riorganizzazione aziendale, ma con limiti alla modifica dell'inquadramento



AMMORTIZZATORI

1,5 miliardi aggiuntivi per i nuovi ammortizzatori sociali. Maggiore tutela della maternità



SALARIO MINIMO

Resta l'obiettivo di introdurre il compenso orario minimo anche per i rapporti Co.Co.Co., nei settori non regolati da contratti nazionali



VOUCHER

Il ricorso ai voucher viene esteso ma torna il tetto dei 5.000 euro l'anno



FERIE SOLIDALI

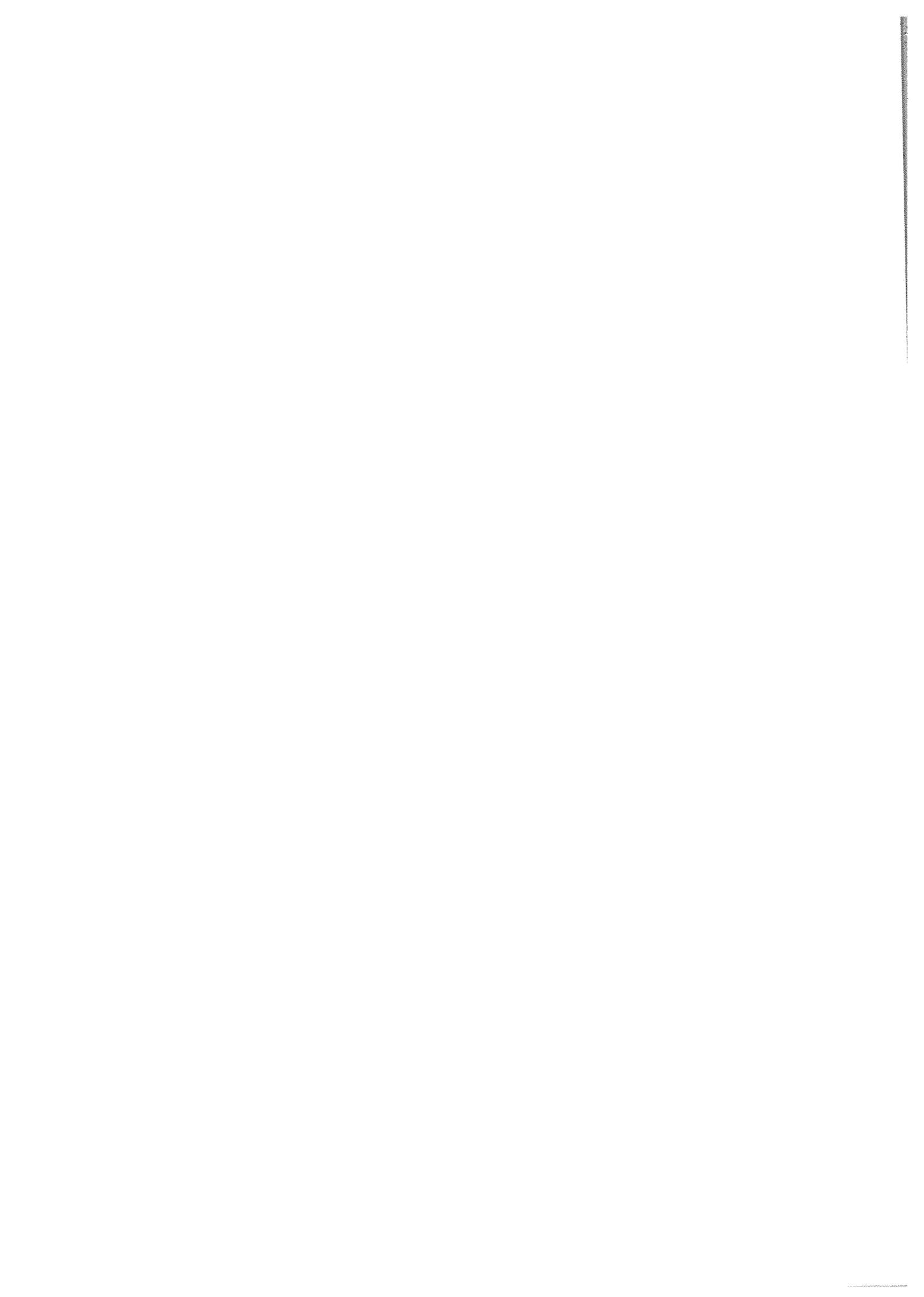
Confermata la possibilità per il lavoratore che ha un plus di ferie di cederle a colleghi che ne abbiano bisogno per assistere figli minori



CONTRATTI SOLIDARIETÀ

Semplificazione del campo di applicazione potenziandone l'utilizzo per aumentare l'organico riducendo l'orario di lavoro e le retribuzioni

ANSA **commenti**



L'intervista Pippo Civati

«Cerca l'incidente per tornare a elezioni ma a sinistra s'è aperto un grande spazio»

«IL CAMPO CHE SI APRIREBBE SE CI FOSSE UNA LACERAZIONE VA BEN OLTRE L'AREA RADICALE» **«QUI NESSUNO VUOLE ARRIVARE A STRAPPI SE PERÒ GIOCA AD ALZARE I TONI ALLORA GLI RISPONDO: NON STARE SERENO»**

ROMA «Qui nessuno vuole arrivare alla scissione, ma se Renzi gioca ad alzare i toni e a mettere etichette, allora lo farò anche io. E gli dico: Matteo non stare sereno»: Pippo Civati, outsider e dissidente del Pd, mette sull'avviso il capo dell'esecutivo, che potrebbe porre la fiducia alla Camera su Jobs Act e Legge di Stabilità, a non derubricare l'opposizione interna alla voce «sinistra radicale».

Eppure si preparano provvedimenti contro chi vota in dissenso dalla linea del partito.

«Affrontare come una questione disciplinare un problema politico, è miope. Le dimensioni di questo problema si valuteranno con i voti alla Camera. Se non riguarderà soltanto pochi parlamentari, dovremo smettere di pesare la questione in termini di ortodossia. La verità è che c'è una parte del partito cui il Jobs Act, così com'è, non piace. E al quale Renzi risponde imponendo un nuovo voto di fiducia. Chi è allora che spacca il partito? Chi mette la fiducia o chi non la vota?».

Proprio alla Camera la sinistra pidдина potrebbe votare contro la fiducia?

«Guardi che alla Camera ormai c'è sempre il voto di fiducia. L'ultimo è stato sullo Sblocca Italia e ora ce ne sarà sicuramente un altro sulla riforma della Giustizia. L'esecutivo non vuole modifiche ai testi, nel timore di doverli riportare al Senato, dove la maggioranza è più fragile. Così ci ritroviamo con i maxi emendamenti del governo che compiono radicalmente gli accordi trovati nelle commissioni. Non è così che si tiene unito il Pd. E se

Renzi vuole mandare un messaggio che piaccia anche all'elettorato di centrodestra, finirà col perdersi un pezzo di partito, facendo male il suo lavoro di segretario».

Renzi, però, non sembra preoccupato dal dissenso?

«Correttamente la mette su un piano politico, evitandoci un dibattito ipocrita: se non votate, il governo cade. Una posizione chiara che però non risponde alle questioni che gli sono state rivolte in Senato, né alle domande che gli sono ora riproposte in commissione Lavoro alla Camera. Ovvero di dare un segnale anche al suo partito, oltre che a Silvio Berlusconi cui non sembra vero di vedere una sua legge approvata dal Pd. Eppure basterebbe introdurre il contratto unico senza toccare l'articolo 18 che, dopo Fornero non è certo cosa rivoluzionaria. Invece si preferisce rappresentare il fronte del dissenso come un avanzo del paleolitico, parlando di gettoni telefonici e iphone, o di intellettualismo residuale. Personalmente, mi limito soltanto a ripetere che il Jobs Act così non va bene».

Intanto potreste dover votare la fiducia anche sulla Legge di Stabilità?

«Onestamente mi auguro che almeno sulla legge di Stabilità il governo rispetti il Parlamento. Altrimenti chiudiamolo davvero per sei mesi, come ha suggerito Fassino. E che Renzi colga come le problematiche sollevate non sono dettate dall'interesse di far cadere il governo».

Che vi stia mettendo alla porta?

«Renzi cerca l'incidente che gli

permetta di andare alle elezioni. E gioca sulle rispettive responsabilità. Per quanto mi riguarda, non voglio una scissione, ma un partito maggioritario deve considerare che ha un'articolazione interna. Non c'è solamente la vecchia guardia. Io non ne faccio parte, e come Renzi voglio fare le riforme. Soltanto che voglio farle per bene. Non intendo continuare a essere tacciato di conservatorismo. E se Renzi continua in questa direzione, allora anche noi dimostreremo di saper prendere le decisioni».

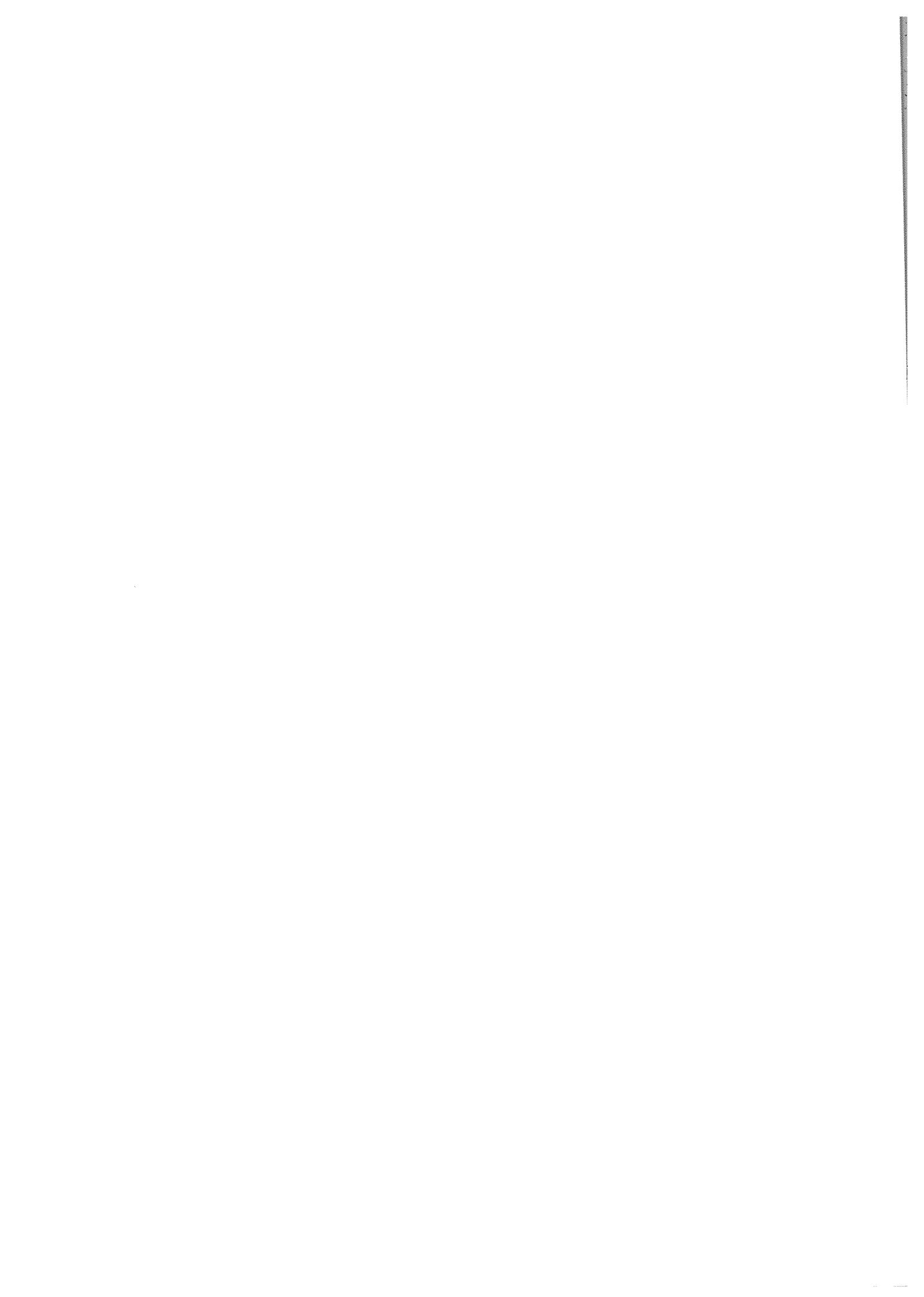
Andate con Landini a fare la sinistra della sinistra?

«Lo spazio che si aprirebbe sarebbe molto più grande. Se c'è una lacerazione è perché un pezzo della sinistra di governo non si riconosce in Renzi. Prenda lo Sblocca Italia: contiene norme il liberali, a cominciare dalle concessioni autostradali. Noi valiamo parecchi punti percentuali, proprio perché non rappresentiamo la sinistra radicale, come invece banalizza Renzi per continuare ad affermare che dopo di lui non c'è nessuno. Non stiamo chiedendo la patrimoniale, ma solamente aliquote più progressive. E le norme su conflitto d'interessi, falso in bilancio, diritti civili. Che fine hanno fatto?».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA





GUAI A PALAZZO CHIGI

Per il premier è finita la luna di miele: riforme al palo e popolarità in calo

di Laura Cesaretti

a pagina 5

Finito il momento magico Renzi si ritrova nel pantano

*La stampa lo bacchetta, la popolarità è in calo, le riforme sono al palo
Il presidente del Consiglio sta arrancando, ma ostenta sicurezza*

AFFONDO AI SUOI

«Qualcuno del Pd vuole andare con la sinistra radicale? Faccia pure»

LA PROSSIMA MOSSA

L'intento è di accelerare sull'Italicum e vararlo entro la fine dell'anno

il retroscena

di Laura Cesaretti

Roma

Stamattina Matteo Renzi sarà a Brescia, ospite d'onore dell'assemblea annuale degli industriali locali. E fuori dalla fabbrica Palazzoli, dove si tiene l'incontro, troverà la Cgil e la Fiom a contestarlo, tra slogan contro il governo e il suo Jobs Act e bandiere rosse al vento.

Non che lo scontro con i sindacati e con la sinistra radical-compresa quella interna al Pd-preoccupi granché il premier, che anzi la sfida e la sfolte: non solo (tramite Bruno Vespa e le anticipazioni autunno-inverno del suo nuovo libro) fa sapere che non ha alcuna intenzione di tornare indietro sull'articolo 18 ed cambiare il Jobs Act come gli chiede la minoranza, ma liquida così la possibile scissione: «Se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni, in nome della purezza delle origini, faccia pure: non mi interessa. È un progetto identitario fine a se stesso e certo non destinato a cambiare l'Italia. Lo rispetto, ma non mi toglie il sonno. Se si arrivasse a una scissione, ma non ci si arriverà, la nostra gente sarebbe la prima a chiedere: che state facendo?». Quanto all'articolo 18, «la sua

modifica preoccupa più qualche dirigente e qualche parlamentare che la nostra base».

Per Renzi gli attacchi sindacali al Jobs Act e il braccio di ferro con la sinistra del proprio partito sono funzionali alla credibilità della riforma in ambito europeo: più la sinistra si arrabbia, più la legge delega appare di rottura rispetto al passato. A preoccupare il premier è altro, se mai: l'impasse parlamentare delle riforme, la sensazione di una macchina ingolfata che non produce risultati al ritmo sperato, gli scricchiolii della popolarità del suo governo in qualche sondaggio: ieri quello di Ipsos per il *Corriere della Sera* annunciava «fiducia in calo» per il premier, dal 61% di settembre al 54% di oggi. Numeri che restano stratosferici, visto che Renzi rimane senza rivali e il più gettonato dopo di lui, Matteo Salvini ha la metà delle sue preferenze, ma sette punti in meno in un mese non sono pochi.

E i giornali di ieri facevano a gara a fare le bucce al premier, a parte la scontata articololessa domenicale anti-renziana di Eugenio Scalfari su *Repubblica*: per il *Sole 24 Ore* le riforme già approvate, anche dai precedenti governi, arrancano per le lentezze burocratiche: «Mancano 429 decreti attuativi, per 189 provvedimenti è già scaduto il termine: in stand by voucher, Pmi e piano export». Certo, si dà atto all'attuale governo di aver fatto

un notevole «balzo» in avanti rispetto al passato nella messa in opera dei provvedimenti, ma si mette l'accento sul fatto che si è a poco più della metà del guado, con lo smaltimento del 53% dell'arretrato. E sulla stessa prima pagina il professor Roberto D'Alimonte parla di una legge elettorale che «rischia di bloccarsi nel porto delle nebbie» del Parlamento. Allarme ripreso anche nell'editoriale del *Corriere*, dove Michele Ainis fa i conti: l'Italicum, varato a marzo dalla Camera, è «da sette mesi chiuso nei cassetti del Senato». Mentre la riforma del medesimo Senato, approvato ad agosto a Palazzo Madama tra mille convulsioni anche interne al Pd, «è ferma al palo» a Montecitorio, dove sono in lista di attesa sia la legge di Stabilità che il contestatissimo Jobs Act.

A Palazzo Chigi però non si mostra grande allarme per le punzecchiature che arrivano dai «giornali dei cosiddetti potenti forti». E sulla legge elettorale mostrano di avere le idee molto chiare: è in cima alla lista delle priorità, è l'arma che il governo vuole al più presto avere in mano anche per tenere a bada la sua maggioranza. Non a caso Renzi è tornato a smuovere le acque proponendo il premio di lista: un modo per alzare il tiro e riaprire la trattativa con Berlusconi, accelerando il cammino dell'Italicum. Che il premier è deciso a far varare entro l'anno.



Brutte notizie per Matteo

1 Il sondaggio sulla fiducia

Secondo il sondaggio di ieri del «Corriere», la fiducia degli italiani in Renzi è in calo. Oggi è al 54%.

2 Le critiche nell'editoriale

Anche l'editoriale di Michele Ainis sul «Corriere» era critico sulle riforme «smarrite» dal governo.

3 Scalfari all'attacco

Dalle colonne di «Repubblica» Eugenio Scalfari è tornato a bocciare «l'uomo solo al comando».

4 Il promemoria del «Sole»

Ieri il «Sole 24 Ore» ricordava a Renzi che mancano 429 decreti per l'attuazione delle riforme.

5 L'ex amico della Fiom

All'inizio Landini aveva espresso simpatia per il premier, ma da qualche giorno tra i due è scontro.

La sinistra in trincea sul lavoro E Landini «sfiducia» il premier

Il leader Fiom: il governo non ha la maggioranza nel Paese. Damiano: servono correzioni

Le proteste

Renzi oggi a Brescia in un'azienda, i lavoratori in ferie forzate

Le proteste dalla Cgil

ROMA Matteo Renzi stoppa sul nascere l'ipotesi di qualsiasi cedimento sul Jobs act, il disegno di legge delega che, tra l'altro, semplifica i licenziamenti. Un messaggio mandato innanzitutto agli investitori e ai mercati finanziari, ma che sembra pregiudicare le possibilità di compromesso con la minoranza del Pd e acuire lo scontro con la Cgil e la Fiom. L'unica cosa che resta da verificare, nelle prossime settimane, è se la chiusura registrata ieri rispetto a possibili cambiamenti non sia soprattutto tattica, senza impedire alla fine qualche aggiustamento del testo.

La sinistra pd intanto si prepara a presentare i suoi emendamenti in commissione Lavoro della Camera, che tra una settimana riprenderà l'esame del provvedimento che ha già ricevuto l'ok del Senato con il voto di fiducia. Lo stop del premier («il Jobs act non cambierà») ha suscitato non solo le proteste della sinistra pd, ma anche di un lettiano come Francesco Boccia, che minaccia di non votare il provvedimento se non verrà modificato. L'ultima mossa di Renzi ha poi allargato anche il fosso con la Cgil, che tira dritto verso lo sciopero generale a dicembre.

Camusso ha deciso ieri di non replicare direttamente alle

critiche del premier («non è una questione di feeling, ma un'idea del Paese, della sua modernizzazione», a dividerci). Del resto, i suoi collaboratori confermano che è così: niente di personale, ma sono divisi su tutto. «Renzi — sostengono — non fa che continuare le politiche di destra dei suoi predecessori». Insomma, nessuna possibilità di accordo e via verso lo sciopero generale. Si comincia con tre giornate di mobilitazione insieme con Cisl e Uil: mercoledì le manifestazioni dei pensionati a Milano, Roma e Palermo; sabato tocca ai dipendenti pubblici, in piazza nella capitale e il 29 novembre sarà la volta degli alimentaristi. Nel frattempo i metalmeccanici Cgil da soli faranno due scioperi di categoria: venerdì 14 e venerdì 21, accompagnati da manifestazioni rispettivamente a Milano e a Napoli. Ieri il segretario della Fiom, Maurizio Landini, intervistato su Rai 3 a *In mezz'ora*, è stato durissimo con Renzi. Prima ha confessato di aver cambiato idea sul premier «quando ho capito che scelse di seguire le politiche di rigore europee che lo porteranno a sbattere». Poi ha detto che se Renzi si mette contro il lavoro, «non va da nessuna parte». Infine ha sostenuto che «la fiducia che il governo ha in Parlamento, nel Paese non ce l'ha». Landini ha però assicurato: «Oggi non voglio impegnarmi in politica, ma rappresentare i lavoratori».

A metà novembre si riunirà

quindi il direttivo Cgil per proclamare lo sciopero generale, per la prima metà di dicembre. Non è escluso che la data possa essere concordata con la Uil, se questa dovesse essere d'accordo con la mobilitazione generale. Sembra invece da escludersi un'intesa con la Cisl.

Nonostante le proteste, Renzi ostenta sicurezza. Oggi, a Brescia, interverrà all'assemblea degli industriali nella fabbrica Palazzoli. La Cgil ha annunciato un'assemblea fuori dai cancelli e nello stesso posto si concluderà un corteo di un centro sociale. La Fiom, intanto, attacca la Palazzoli perché ha sospeso la produzione e messo in ferie forzate i lavoratori in occasione della visita del premier. Pippo Civati, uno dei leader della Sinistra pd, ieri proprio da Brescia, ha replicato a Renzi: «O la delega cambia alla Camera o quei trenta che al Senato hanno fatto un passo indietro per responsabilità maturano una posizione diversa». Infine, il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano, ripete: il Jobs act va cambiato, no al voto di fiducia.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Tra il premier Renzi e il segretario della Fiom Landini ci sono stati mesi di contatti e consultazioni sfociati

nell'incontro del 27 agosto a Palazzo Chigi

Il dialogo

Da allora, sul Jobs act la Fiom si schiera contro Renzi, ma, dopo numerosi attacchi al premier,

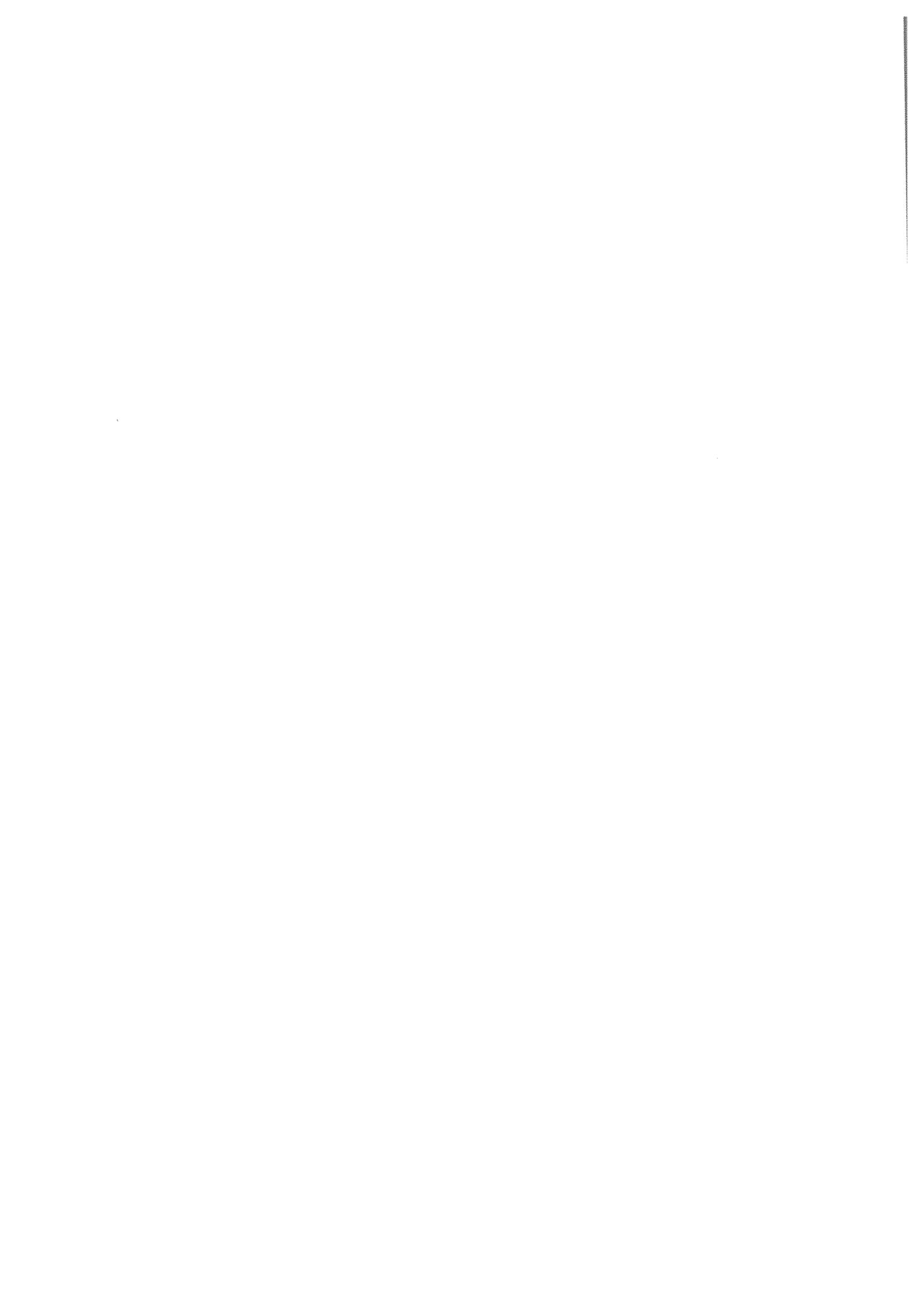
Landini giovedì scorso accetta l'invito a

Palazzo Chigi per il tavolo di confronto sulla

Linea dura

ieri Landini è tornato ad attaccare Renzi: «Contro il lavoro non va da nessuna parte»





In Senato una sforbiciata agli stipendi

Dal 2015 si pensa a mille euro in meno al mese. L'obiettivo è risparmiare 3,6 milioni l'anno per tre anni

CARLO BERTINI
ROMA

Sarà una mini-rivoluzione quella che i questori di Camera e Senato stanno approntando nella più assoluta riservatezza con un via libera dai piani alti. Un piano ancora segreto per gli interessati, ma che potrebbe avere un impatto nei delicati equilibri del turbolento Senato: nell'opera di integrazione e unificazione delle spese e dei servizi dei due rami del Parlamento, si intende procedere anche ad un'equiparazione dei livelli di reddito degli onorevoli.

Tradotto, per i deputati non cambierà nulla, per i senatori invece sì: una sforbiciata di circa mille euro netti al mese, visto che il trattamento economico dei colleghi più anziani di stanza a Palazzo Madama è più favorevole, sia in termini di indennità che di diaria e rimborsi vari. I deputati, da sempre invidiosi senza poterlo dire pubblicamente visto che prendono pur sempre 12 mila e 500 euro netti, se la rideranno sotto i baffi, mentre i senatori non la prenderanno certo bene.

L'obiettivo è far partire i tagli dal 2015 sui senatori in servizio fino a scadenza della legislatura: in teoria per tre anni perché il nuovo Senato delle autonomie - se la riforma costituzionale sarà varata - sarà a costo zero. Considerando che i senatori sono 315, si tratta di un risparmio di oltre 3,6 milioni di euro l'anno per tre anni sul bilancio del Senato. Ma bi-

sognerà vedere cosa succederà quando la «riforma» arriverà in cottura e dovrà essere approvata dagli uffici di presidenza, insomma il via libera dei gruppi non si può dar per scontato in casi come questi.

E nell'opera di riduzione dei costi in corso da tempo, ecco un'altra novità che non farà piacere ai più anziani, quelli usciti dal Parlamento ma che ancora godono di benefit: niente più viaggi gratis in giro per l'Italia per gli ex onorevoli, che finora hanno potuto volare in lungo e in largo per lo stivale proprio come i loro colleghi in servizio. Ma non sarà un taglio, bensì una sforbiciata per dimezzare il plafond di 900 mila euro disponibile ogni anno.

Dal 2015 dunque gli ex onorevoli potranno viaggiare ancora gratis solo per e da Roma, cioè per raggiungere dai luoghi di residenza la capitale e per tornarsene a casa. Si darà in sostanza la possibilità agli ex deputati di viaggiare gratis per tornare alla Camera a svolgere qualche pratica o mansione, come riordino documenti o altro, spiega uno dei questori. Insomma, una riduzione graduale del benefit per arrivare forse col tempo a tagliarlo del tutto. Una riduzione che fa il paio con il dimezzamento da 240 a 120 mila euro l'anno della posta messa in bilancio per pagare i viaggi degli onorevoli eletti all'estero, che ogni volta che se ne tornano nel «collegio» spendono cifre ragguardevoli e che d'ora in avanti dovranno limitare i loro movimenti.



Servizio sanitario La proposta rivoluzionaria del sindacato

Medici «Contratto unico contro la precarietà»

Salvo Cali (Smi): un rapporto libero-professionale parasubordinato ad orario fisso per tutti di 38 ore

DI ISIDORO TROVATO

Una rivoluzione copernicana. Per salvare il salvabile. È questa la proposta del sindacato medici italiani per contrastare la crisi e la precarietà che avanza nel settore. Dal 2010 non viene rinnovato il contratto nazionale di categoria, è in vigore il blocco delle assunzioni e cresce pericolosamente l'età media dei medici (attualmente è sopra i 50) il che porterà, tra qualche anno, a un'epocale pensionamento che metterà a dura prova l'intero sistema sanitario nazionale.

Lo scenario

La logica conseguenza di una simile situazione è stato un turnover che ha generato un precariato imponente, in alcuni casi da oltre un decennio, compromettendo la storia professionale e esistenziale di parte importante delle nuove generazioni di medici e mettendo a repentaglio la funzionalità dello stesso Servizio sanitario nazionale. Alla luce di un simile scenario arriva la proposta «rivoluzionaria» dello Smi con un appello rivolto al premier Renzi e ai ministri Poletti e Lorenzini: «È giunto il momento di sanare la frattura generazionale — avverte Salvo Cali, presidente nazionale dello Smi — ma anche quella tra gli iper-garantiti e gli avventizi della sanità pubblica. Il nostro sistema nazionale, attualmente, vede una presenza massiccia e inaccettabile di precari che sostengono i servizi primari per i cittadini. L'idea fondamentale potrebbe essere allora quella di un accesso generalizzato a tutti i settori del Servizio sanitario nazionale con un rapporto libero-professionale parasubordinato ad orario fisso per tutti di 38 ore».

L'ispirazione

Il modello normativo e contrattuale potrebbe rifarsi all'at-

tuale convenzione per la specialistica ambulatoriale che è caratterizzata da un forte approccio libero e professionale, arricchito però da alcune caratteristiche del lavoro dipendente. «Di fatto più diritti per tutti e meno precarietà — spiega Cali —. Anche per noi nella sanità è arrivato il momento di abolire alcuni totem: dobbiamo affrontare il nostro "articolo 18". Nel frammentato panorama dei sindacati di settore c'è chi è disposto a navigare nel mare aperto», puntando sulla difesa della sanità pubblica e sulla professionalità dei medici, ma rimettendo in discussione il vecchio modo di fare sindacalismo, archiviando l'antiquata distinzione tra dipendenti e non. Con la nostra proposta è in gioco la possibilità di dare un futuro migliore agli oltre 300 mila medici del Servizio sanitario».

È chiaro che la proposta riguarderebbe soltanto chi deve ancora entrare nel mercato del lavoro della sanità italiana e non certo chi è già dentro con un contratto a tempo indeterminato. La proposta del sindacato dei medici è qualcosa di più di un semplice progetto, al punto che da tempo ci sta lavorando Bruno Caruso, giuslavorista e docente dell'università di Catania: «Serve — spiega Caruso — uno statuto tendenzialmente unitario del personale medico. L'obiettivo è l'elaborazione di una disciplina comune per l'intero personale medico in tema di ferie, congedi, aspettative, riposi, fino ad istituti che rimangono differenziati passando per quelli armonizzabili e semplicemente avvicinabili». Senza dimenticare che l'età media dei medici di famiglia è di 53 anni e quella dei pediatri è di 51. Serve una riforma adeguata per evitare che un quinquennio scatti una corsa senza regole per arginare il pensionamento di massa.



Salvo Cali, presidente della Federazione nazionale dei medici chirurghi e Beatrice Lorenzini, ministro della Sanità



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandra Moretti. L'eurodeputata scioglie la riserva
"Voglio evitare il rischio che il partito si spacchi, ma
decidiamo entro novembre, non c'è tempo da perdere"
"Consultare la base è giusto, a patto di evitare lacerazioni"

"Punto alla presidenza del Veneto ma al Pd chiedo di fare le primarie"

“

NON HO PAURA

Alle Europee ho preso 231 mila preferenze, 130 mila qui. Non ho paura di mettermi in gioco

NESSUNA VITTORIA

La sinistra da noi non ha mai vinto, la sfida contro Zaia decisiva anche per il governo Renzi

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «La decisione di correre in Veneto l'ho detta ai miei genitori Sergio e Antonia per primi, perché ogni scelta politica mia è un cambiamento nella loro organizzazione di vita. Poi l'ho spiegato ai miei figli che la mamma sarà più impegnata ma non a Bruxelles...». Alessandra Moretti, eurodeputata di fresca nomina, vicentina, si butta ora nella sfida al leghista Zaia. Ha tratto d'imbarazzo il Pd che si stava lacerando: ha chiesto di fare le primarie per candidato "governatore" del Veneto. «A patto che siano anticipate, entro fine novembre».

Moretti, si candida ma con le primarie. Ha cambiato idea,

dal momento che voleva l'appoggio unitario del partito?

«Ho voluto evitare il rischio che il Pd veneto si spacasse intorno a questa scelta. Però ho chiesto che le primarie si tengano a novembre».

Anticipare le primarie perché?

«Perché non dobbiamo perdere neanche un giorno di tempo. Non dobbiamo più parlare di noi ma del Veneto, perciò basta personalismi. Iniziamo la vera campagna elettorale per conquistare per la prima volta il Veneto. Dove la sinistra non ha mai governato. La sfida contro Zaia è decisiva anche per il governo Renzi. Non voglio che il mio partito si indebolisca in discussioni. A fare pressione per la mia candidatura sono stati 11 consiglieri regionali su 13, i deputati veneti, tutti i segretari provinciali dem del Veneto...».

Dicevano che avrebbe avuto paura delle primarie?

«Non si imbastiscano polemiche inutili. Sorrido di fronte a questa affermazione che viene magari da chi le primarie non le ha neanche mai fatte. Ho preso 231 mila preferenze alle europee, di cui 130 mila in Veneto. Quindi non ho paura delle primarie ma di perdere tempo, dello spreco di energie che danneggia la nostra sfida. Il mio avversario non sono i miei colleghi di partito, ma Luca Zaia. E da domani parto con la campagna elettorale contro il "governatore" uscente».

Che ha peraltro avuto il 70% di consensi nel 2010.

«Ma nel frattempo sono cambiati gli scenari politici. Oggi c'è un Pd che alle europee in Veneto ha ottenuto il 38% dei consensi, che è riuscito a parlare con le categorie economiche e sociali di questa straordinaria regione che è stata in questi anni isolata da Zaia. Lui è un conservatore, uno che ha fatto molto poco da tutti i punti di vista sia da quelli infrastrutturali che di politica economica e industriale. Abbiamo oggi un governo e una classe dirigente che ha deciso di far sì che il Veneto torni a essere la locomotiva dell'Italia e dell'Europa».

Le primarie vanno fatte sempre?

«Vanno fatte nella maggior parte dei casi purché non siano motivo di lacerazioni interne, di protagonismi ma siano discussione sulle idee».

Con chi si è consigliata alla fine, ha sentito Renzi?

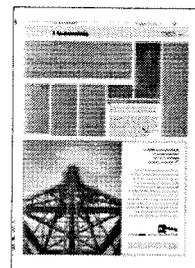
«Ho sentito molto il vice segretario Lorenzo Guerini... è evidente che mi sono impegnata sul fronte europeo come eurodeputata da poco eletta però non posso ignorare l'appello a candidarmi. Per me è un sacrificio e un rischio che va corso».

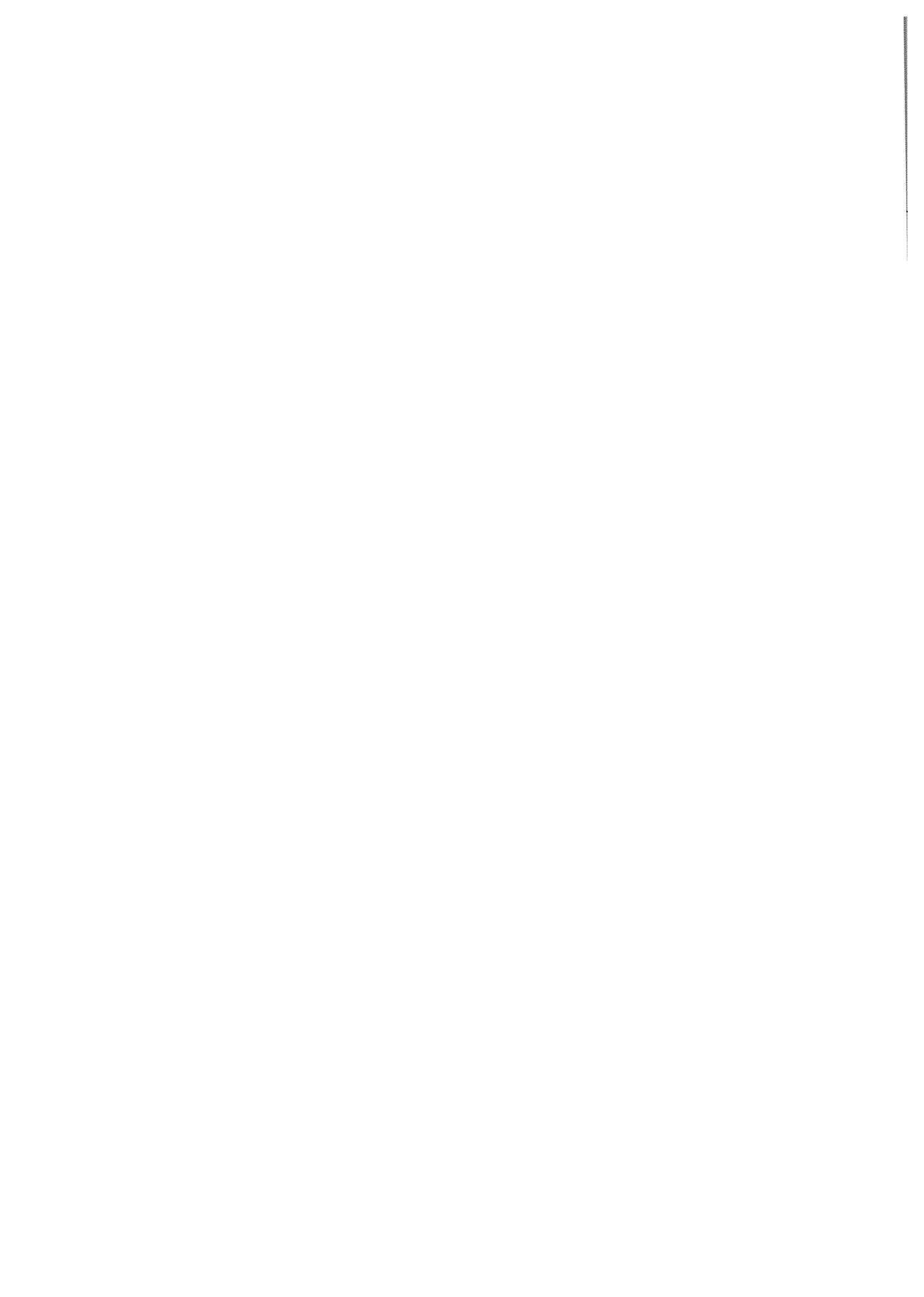
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CANDIDATA

Alessandra Moretti è stata eletta eurodeputata a maggio ma ha accettato «dentro la sfida per la guida della Regione Veneto»





PUGLIA: LA FEBBRE DEL VOTO LA GIUNTA SOTTO ATTACCO E FI ALZA IL TIRO

Il Pd incalza Vendola

Divisioni sulla sanità

Taglio del pronto soccorso, è battaglia

SERVIZI A PAGINA 8 >>

SANITÀ IN PUGLIA

LE DIVISIONI NEL CENTROSINISTRA

LE SECCHiate D'ACQUA GELATA

Dai Democratici pioggia di emendamenti alla delibera di giunta. E FI attacca anche il taglio del governo Renzi ai fondi per la Sla

Il Pd incalza Vendola

«Giù le mani dai 118»

Romano: critica Renzi e taglia i pronto soccorso. FI: benvenuto tra noi

OSPEDALI A RISCHIO

I dubbi dei Democratici:
tolti i ricoveri in urgenza,
verrà dismesso tutto

● «Siamo al teatro dell'assurdo: Vendola e Stefano vanno in giro per la Puglia a dire che, se alle prossime regionali vincerà il Pd, Renzi procederà con tagli che faranno saltare il nostro sistema socio-sanitario. Intanto, in Puglia, Vendola mette a punto una riorganizzazione della rete emergenza-urgenza stabilendo non solo la chiusura di pronto soccorso strategici, ma rendendo quest'ultima propedeutica alla chiusura degli stessi ospedali». Non c'è giorno che passi che **Pino Romano**, capogruppo del Pd, non batta dove il dente del governo Vendola duole: la sanità. Un sistema sul quale, da pochi mesi, sta provando a metterci mano un esponente degli stessi Democratici, **Donato Pentassuglia**, finendo però nel tritacarne della battaglia politica (tutta interna al centrosinistra) che si sta consumando con l'approssimarsi delle primarie.

«Vorrei far notare a Vendola e a Stefano, i quali chiedono al Pd di parlare la stessa

lingua a Bari e a Roma, che siano loro i primi a parlare la stessa lingua di fronte ai pugliesi e, nel caso di Vendola, anche in Giunta - attacca a testa bassa Romano - dove si approvano provvedimenti con un forte impatto sulla salute dei cittadini, senza neppure consultare i loro rappresentanti a livello regionale: i consiglieri».

Prevedere la chiusura di pronto soccorso «costringerà moltissimi cittadini a fare la trottola tra ospedali», visto che il punto di primo intervento che verrà istituito al suo posto «non potrà accettare ricoveri». Non solo ci sarà sovraccollamento negli ospedali ancora muniti del reparto emergenza-urgenza, ma «il dubbio è che quegli ospedali dove non si potranno più fare ricoveri siano destinati alla chiusura». Nessuna diatriba politica, ma solo preoccupazione per i pugliesi, taglia corto Romano. Dunque, basta col «nuovo tormentone di "Renzi il cattivo" che ce l'ha con le Regioni e i Comuni».

L'annuncio di una pioggia di emendamenti sul caso, da parte del Pd, era arrivato



dallo stesso Romano nei giorni scorsi, che aveva messo all'indice il «teorema del "taglio uguale risparmio"» che a suo dire governerebbe la delibera di giunta e aveva acceso i fari sulle aree che, in tal modo, resterebbero «scoperte dai Dea di secondo livello» (Sud di Bari e Nord di Brindisi), nel mentre «altri territori confinanti avrebbero, nel raggio di 15 chilometri, due Dea di primo livello (Manduria e Francavilla) e un pronto soccorso». Insomma, una programmazione sbal-

ta che ha immediatamente risvegliato gli attacchi dell'opposizione.

«Salutiamo il collega Romano e il Pd che stanno facendo il loro ingresso nel ruolo di opposizione» aveva ironicamente esclamato **Ignazio Zullo**. Mentre **Antonio Scianaro** aveva proposto, con uguale ironia, di «organizzare un meeting per il Pd per mettersi d'accordo». «Se rileviamo che si possono migliorare provvedimenti che riguardano il diritto alla salute dei pugliesi, non abbiamo alcun problema a dirlo pubblicamente» aveva replicato Romano.

I due esponenti di Forza Italia, però, ieri sono tornati sul caso: «nel Pd c'è maretta e ognuno pensa solo a casa sua» ha detto Scianaro. «Se Romano proprio non riesce a dialogare con il suo assessore - rincara la dose Zullo - venga da noi. che da gente moderata lo ageveremo in questo compito». E, sempre da Forza Italia, arriva l'affondo di **Giuseppe Cristella** sul tagli della legge di stabilità targata Renzi: «La manovra prevede un taglio di 100 milioni di euro al fondo per i non autosufficienti, compresi gli ammalati di Sla. La campagna mondiale della "secchiata d'acqua fredda" che intendeva raccogliere fondi in favore della Sla, evidentemente - dice - non è servita a sensibilizzare il nostro Presidente del Consiglio per evitare l'annientamento del Welfare». Dunque, «Renzi come Vendola campioni di vaniloquio, di slogan e di passerelle». Ma «un "plauso" va anche ai parlamentari pugliesi in maniera bipartisan, visto che nulla hanno fatto - conclude Cristella - per evitare le drammatiche lacerazioni inferte al Welfare».

Il centrodestra verso le regionali

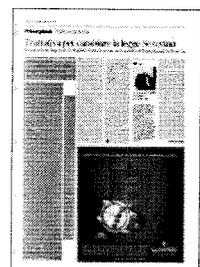
Un «cappotto» alle urne, l'incubo di Berlusconi Con Ncd solo in Campania

ROMA Il rischio del «cappotto» ce l'hanno ben presente ad Arcore e dintorni. Se si esclude il Veneto, infatti, dove la Lega si dice certa di riconquistare la presidenza con l'uscente Zaia, nelle altre Regioni al voto in novembre (Calabria ed Emilia-Romagna) e in primavera (Liguria, Toscana, Marche, Umbria, Campania e Puglia) la possibilità che il centrodestra perda ovunque è concreta. Di più: per FI, stando ai sondaggi che incrociano i voti attuali con le tendenze che si registrano quando si compete senza il traino di un candidato presidente, al rischio sconfitta si somma quello di un crollo elettorale, rappresentato non solo dal possibile sorpasso della Lega nelle due Regioni dove il Carroccio corre per la presidenza (Emilia e Veneto), ma anche sul piano nazionale. Sì, perché, considerando le prevedibili scarse performance azzurre nelle «rosse» Toscana, Umbria, Marche, Emilia, il timore è che complessivamente si possa scendere sotto quota 10%. Numeri da allarme rosso, a dir poco. Ai quali Berlusconi si ribella: «Da febbraio — ripete —, scontati i servizi sociali, tornerò sulla scena a pieno titolo. E la musica cambierà radicalmente...». Intanto però il pericolo incombe. La scelta drastica del Cavaliere — avallata quasi all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza — di costruire le alleanze per le regionali di fatto escludendo quelle con partiti di governo, ovvero l'Ncd, rischia di pesare parecchio sugli equilibri generali. Il patto con Lega e Fdi procede senza troppi intoppi — Toti, Salvini e la Meloni hanno già inaugurato assieme la campagna elettorale in Emilia — e lo stesso Toti è impegnato nel laboratorio «Officina nazionale» per trasformare l'intesa in una coalizione vera che si muova in sintonia anche in Parlamento. Ma la rottura con i centristi di varia estrazione, da Scelta civica all'Udc oltre che l'Ncd, mette una grande ipoteca sulla possibilità anche solo di competere con il Pd in Regioni pure sulla carta contendibili, come Liguria e Marche, o in

quelle dove si punta a vincere, Campania in primo luogo e, secondariamente, Puglia. Fitto lo dice a voce alta: «Se vogliamo provare a combattere la battaglia, escludere a priori alleanze con i centristi è sbagliato». Caldoro, presidente della Campania, il suo malumore è andato ad esporlo direttamente a Berlusconi, giovedì scorso, in una riunione alla quale hanno preso parte anche Toti, Cesaro e De Siano. Al presidente oggi fiore all'occhiello di FI, Berlusconi ha alla fine garantito margine di manovra: il veto all'Ncd a livello nazionale resta tutto, ma la possibilità per Caldoro di muoversi per cucire alleanze sul territorio c'è. La Campania, insomma, potrebbe essere l'eccezione che conferma la regola del no alle alleanze con i centristi, anche se si dovrà procedere «con cautela». In Puglia, invece, non ci sono ancora spiragli: «Se Fitto vuole davvero provarci — dicono da Arcore — perché non si candida lui? Si metta alla prova sul serio...». Fitto ha già fatto sapere che non ne ha alcuna intenzione, ma il problema generale resta. È dunque una strategia suicida quella di FI? No, a sentire l'entourage dell'ex premier. Intanto perché molto dipenderà dall'atteggiamento del Pd. Se, come in Calabria, «il Pd chiuderà le porte all'Ncd, saranno morti: già adesso tanti dirigenti locali stanno tornando da noi, e noi accogliamo tutti a braccia aperte...». Insomma, tanto più se non avranno possibilità di guardare a sinistra, «tutti i voti dei centristi torneranno a noi». C'è poi un'altra variabile, ed è l'Udc: per ora prevale la linea dell'intesa per la Costituente popolare con l'Ncd, ma se in Sicilia si rimescolassero le carte e l'ala D'Alia-Casini avesse la meglio, allora — sperano in FI — si potrebbe siglare un'alleanza con la stessa Udc. Con il solito obiettivo: svuotare l'Ncd riprendendosi dirigenza e voti. Una battaglia con rischi altissimi, per tutti. Come in ogni guerra civile che si rispetti.

Paolo Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Col leader

Dentro Forza Italia la maggioranza segue la linea del leader del partito Silvio Berlusconi: fedeltà al patto del Nazareno con il Pd del premier Matteo Renzi. Con l'ex Cavaliere, tra i big, ci sono Giovanni Toti, Paolo Romani e Mariastella Gelmini. Finora Denis Verdini è stato l'uomo della trattativa con i dem, ma negli ultimi giorni tra lui e Berlusconi si registrano alcune crepe

Critici

Diversi senatori sono contrari al patto del Nazareno, che viene considerato deleterio per Forza Italia. In quest'aria critica rientrano Augusto Minzolini, Cinzia Bonfrisco e Vincenzo D'Anna (Gal)

Dissidenti

Oltre ad essere critici sulle riforme, ci sono poi i dissidenti azzurri, che chiedono un cambio nella gestione del partito, invocano il ricambio ai vertici e più democrazia interna. In testa l'ex governatore pugliese Raffaele Fitto, con Renata Polverini e Daniele Capezzone

Il nostro sondaggio E alla fine il voto premia Marchini e la Meloni

Angeli e Sfregola → a pagina 8

Sindaco La leader di Fratelli d'Italia, seconda, precede Sveva Belviso con il nuovo partito «Altra Destra»

Il voto premia Marchini. E la Meloni

Si chiude la sfida sul sito de Il Tempo dopo il sondaggio Pd che ha lanciato Zingaretti

**Preferenze anche alla Lega
Borghesio ha avuto il 4%
Santori doppia Storace**

Silvia Sfregola
s.sfregola@iltempo.it

■ È stato in pole position per giorni e alla fine ha vinto lui, Alfio Marchini, conquistando il primo posto con il 37% dei consensi. Si è chiuso ieri sera alle 22 il sondaggio lanciato sul nostro sito internet www.iltempo.it per votare il nome del prossimo candidato a sindaco di Roma. D'altronde l'imprenditore romano, che è rimasto saldamente in testa alla nostra classifica virtuale per giorni, non ha mai nascosto l'intenzione di voler ritentare la corsa in Campidoglio dopo lo scorso anno quando si presentò con una lista civica alternativa all'attuale sindaco Marino e all'uscente Alemanno.

Subito dietro Marchini si è piazzata la leader di Fratelli d'Italia-An Giorgia Meloni che, in flessione rispetto ai giorni scorsi, alla fine ha conquistato il 17% dei consensi.

Successo per Sveva Belviso che si è aggiudicata il terzo posto con il 15% ed ha accorciato le distanze con la rivale Meloni al fotofinish. L'ex vicesindaco nella giunta Alemanno ha abbandonato da poco il Nuovo Centrodestra ed ha fondato un nuovo partito, Altra Destra, con l'obiettivo di presentarsi alle prossime politiche.

Ha riscosso un ottimo risultato nel nostro sondaggio online anche il giovane consigliere regionale del gruppo misto e vicino a Forza Italia, Fabrizio Santori, che raddoppiando Francesco Storace (5%) si è piazzato subito dopo la Belviso con il 10%. L'ex governatore

del Lazio Storace si è aggiudicato il quinto posto a pari merito con l'attuale sindaco della Capitale Ignazio Marino che per i nostri lettori web, dopo soli 18 mesi di mandato, non meriterebbe affatto la possibilità di ricandidarsi alla poltrona di sindaco di Roma. Un risultato ampiamente al di sotto di quello ottenuto nel sondaggio Swg commissionato dal gruppo Pd in Assemblea Capitolina.

A sorpresa dietro al tandem Marino-Storace ne è spuntato un altro, altrettanto curioso: quello formato dall'europarlamentare della Lega Mario Borghesio, tirato in ballo provocatoriamente dallo stesso Storace sui social network, e dal presidente della Regione Nicola Zingaretti. Entrambi hanno conquistato il 4%. Ma se per l'esponente del Carroccio il risultato potrebbe apparire discreto, lo stesso non si può dire per il governatore del Lazio.

Fermi all'1% i nomi di Marcello De Vito, l'avvocato consigliere comunale del MoVimento 5 Stelle candidato l'anno scorso a sindaco dai grillini, e l'europarlamentare del Pd David Sassoli.

A mani vuote sono rimasti il ministro per i Beni e le Attività culturali Dario Franceschini e la collega alla guida della Pubblica Amministrazione Marianna Madia, giovane esponente dei democratici che, secondo i bene informati, sarebbe invece nella rosa dei papabili come candidata a sindaco del centrosinistra per il dopo-Marino.



Chi voteresti come prossimo sindaco di Roma?

